

RESOCONTO STENOGRAFICO

133.

SEDUTA DI VENERDÌ 11 MAGGIO 1984

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GIUSEPPE AZZARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	12745	della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge (1595).	
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa .	12746	PRESIDENTE 12747, 12749, 12753, 12755, 12758, 12760, 12761, 12764, 12766, 12768, 12770, 12772, 12775, 12777, 12780, 12781	
Disegno di legge: (Annunzio)	12745	CALVANESE FLORA (PCI)	12772
Disegno e proposta di legge (Seguito della discussione):		CONTE ANTONIO (PCI)	12777
Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza (1596);		CONTI PIETRO (PCI)	12768
BASSANINI ed altri: Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma,		CRUCIANELLI FAMIANO (Misto-PDUP) . .	12764
		DANINI FERRUCCIO (PCI)	12761
		GORLA MASSIMO (DP)	12770
		MACIS FRANCESCO (PCI)	12753
		MANCA NICOLA (Misto-PDUP)	12747
		MARTINAT UGO (MSI-DN)	12780
		NEBBIA GIORGIO (Sin. Ind.)	12775
		SAMÀ FRANCESCO (PCI)	12749

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1984

	PAG.		PAG.
TAMINO GIANNI (DP)	12759, 12760	Interrogazioni e interpellanze:	
TRINGALI PAOLO (MSI-DN)	12766	(Annunzio)	12781
ZOPPETTI FRANCESCO (PCI)	12755, 12758		
Proposte di legge:		Ordine del giorno della prossima se-	
(Annunzio)	12745	duta	12781
(Assegnazione a Commissione in sede		Ritiro di un documento del sindacato	
referente)	12745	ispettivo	12781

La seduta comincia alle 9,30.

ANTONIO GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Pandolfi è in missione per incarico del suo ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 10 maggio 1984 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CAFARELLI: «Istituzione dell'ordine e dell'albo professionale degli educatori fisici e sportivi» (1672);

BRESSANI: «Modifiche all'articolo 12 della legge 20 dicembre 1961, n. 1345, concernenti la nomina a referendario della Corte dei conti» (1673);

FRANCHI FRANCO ed altri: «Istituzione dello schedario nazionale degli enti pubblici e privati finanziati con pubblico denaro e norme concernenti le nomine dei loro organi direttivi. Potenziamento della vigilanza dello Stato e del controllo della Corte dei conti» (1674);

MANCA NICOLA ed altri: «Nuove norme per la commercializzazione del latte» (1675).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. In data 10 maggio 1984 è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato:

«Modifiche alla legge 10 agosto 1974, n. 352, di conversione del decreto legge 8 luglio 1974, n. 255, per la attuazione del regolamento CEE 5 dicembre 1977, n. 2680, che modifica il regolamento CEE 5 aprile 1974, n. 834, relativo alle misure necessarie per evitare perturbazioni sul mercato dello zucchero provocate dall'aumento dei prezzi in tale settore per la campagna saccarifera 1974 - 1975» (1676).

Sarà stampato e distribuito.

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1984

comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

VII Commissione (Difesa):

SCAIOLA E SAVIO: «Riorganizzazione periferica e ristrutturazione della carriera direttiva del personale civile del Ministero della difesa» (1396) *(con parere della I e della V Commissione);*

MICELI ed altri: «Modifica dell'articolo 1 della legge 23 settembre 1981, n. 533, e dell'articolo 15 del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1981, n. 834, in materia di assegni straordinari ai decorati al valor militare» (1580) *(con parere della I e della V Commissione);*

VIII Commissione (Istruzione):

PUJIA: «Copertura dei contributi pensionistici in favore di talune categorie di maestri» (1517) *(con parere della I e della V Commissione);*

X Commissione (Trasporti):

LUCCHESI ed altri: «Riforma del Registro italiano navale» (1304) *(con parere della I, della II, della III, della IV, della V, della XII e della XIII Commissione).*

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto in una precedente seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

VII Commissione (Difesa):

S. 527 — «Aumento dell'autorizzazione di spesa di cui agli articoli 1 e 2 della legge 21 dicembre 1978, n. 861, per l'acquisizione di navi cisterna per il rifornimento idrico delle isole minori» *(approvato dalla IV Commissione del Senato) (1620) (con parere della V Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VIII Commissione (Istruzione):

REGGIANI ed altri: «Adeguamento dei contributi annui dello Stato per i finanziamenti degli enti autonomi della Biennale di Venezia, della Triennale di Milano e della Quadriennale di Roma» (1544) *(con parere della II e della V Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

IX Commissione (Lavori pubblici):

S. 149 — Senatori VALORI ed altri: «Rifinanziamento della legge 25 maggio 1978, n. 230, riguardante il consolidamento della Rupe di Orvieto e del Colle di Todi» *(approvato dal Senato) (1617) (con parere della I, della V e della VIII Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

XI Commissione (Agricoltura):

S. 314 — «Inasprimento delle sanzioni amministrative a carico dei trasgressori delle norme in materia di difesa dei boschi dagli incendi» *(approvato dal Senato) (1619) (con parere della I e della IV Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza (1596) e della concorrente proposta di legge: Bassanini

ed altri: Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge (1595).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza, e della concorrente proposta di legge: Bassanini ed altri: Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge.

Ricordo che nella seduta di ieri sono stati esauriti gli interventi sul complesso degli emendamenti e degli articoli aggiuntivi riferiti all'articolo 1 del decreto-legge.

Ricordo altresì che l'articolo 2 del decreto-legge è del seguente tenore:

«1. Con effetto dal primo giorno del mese successivo a quello di pubblicazione della legge di conversione del presente decreto, la tabella allegata al decreto-legge 29 gennaio 1983, n. 17, convertito, con modificazioni, nella legge 25 marzo 1983, n. 79, è sostituita da quella allegata al presente decreto.

2. Dal reddito familiare indicato nella tabella di cui al precedente comma 1 sono esclusi i trattamenti di fine rapporto comunque denominati».

Passiamo agli interventi sul complesso degli emendamenti e sull'articolo aggiuntivo riferiti all'articolo 2 del decreto-legge e all'annessa tabella, che è stata modificata dalle Commissioni riunite, come risulta dall'articolo unico del disegno di legge di conversione.

Gli emendamenti e l'articolo aggiuntivo sono pubblicati in allegato al resoconto della seduta.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Nicola Manca. Ne ha facoltà.

NICOLA MANCA. Signor Presidente, colleghi, il nostro gruppo da tempo è contrario all'istituto degli assegni familiari per ragioni di ordine generale. Consideriamo sbagliato questo istituto poiché si muove nel solco di una società vecchia e non tiene conto dei mutamenti intervenuti nelle modificazioni della società, nei rapporti tra uomini e donne.

Nel mio intervento mi limiterò ad illustrare la nostra posizione in relazione a questo articolo 2 anche per controbattere alcune osservazioni che sono state fatte da diversi rappresentanti della maggioranza, anche se non in quest'aula, in relazione al fatto che le obiezioni mosse dall'opposizione, e non solo dalla nostra parte politica, vengono considerate (sia per quanto concerne il primo decreto sia per questo secondo decreto che reitera il precedente) poco pertinenti.

Mi pare che una prima smentita a queste valutazioni si possa dare in relazione alla discussione che si sta determinando sull'articolo 2.

Nel vecchio testo di questo articolo erano, a nostro avviso, molte le assurdità e le incongruenze, in particolare nel modo con cui erano state compilate le tabelle relative alla corresponsione degli speciali assegni familiari. Questi assegni speciali — come molti ricorderanno — furono introdotti con l'accordo del 22 gennaio fra sindacati e Governo ed in quella occasione fu concordata una tabella che fissava importi variabili in funzione del reddito e dei figli a carico. Il PDUP anche allora avversò quell'accordo con motivazioni che sono abbastanza note; non è quindi il caso di ricordarle. Mi limito semplicemente a dire che già in quella fase non eravamo d'accordo sull'impostazione relativa agli assegni familiari speciali, per la totale mancanza di qualsiasi forma di indicizzazione. La cosa era ancora più contraddittoria, se si tiene conto che i nuovi assegni erano stati istituiti in concomitanza con l'introduzione di una nuova forma di indicizzazione nel

campo delle detrazioni d'imposta concesse ai lavoratori dipendenti.

Il Governo, con il decreto-legge che stiamo esaminando, forse nell'intento di rimediare a quell'errore macroscopico, per alcuni aspetti addirittura incomprensibile, ha apportato delle modifiche che, a nostro avviso, testimoniano del modo contorto e semplicistico di operare del Governo e della maggioranza. In pratica il Governo ha fatto solamente slittare di un milione gli estremi di tutte le classi di reddito e quindi diventa difficile capire quale sia il ragionamento logico e l'intendimento di una modificazione di così scarso rilievo.

Su tale questione apro una parentesi e dico che il decreto-legge precedente, che conteneva questo tipo di proposta, è decaduto ed era stato considerato, anche dalle forze di maggioranza che lo sostenevano, immutabile. Ebbene, ora invece il Governo ha apportato una modifica su questo punto. Anche questo è il segno non tanto dell'accoglimento di talune proposte, quanto di una difficoltà e di una incongruenza nell'operare del Governo e di una incertezza che mi sembra palese.

Nel nuovo testo, dicevo, sono state lasciate immutate le successioni degli importi mensili, con una sola eccezione, cioè la serie relativa ai lavoratori dipendenti aventi quattro o più figli, che è stata interrotta all'importo di lire 54 mila, essendo stati tolti dalla tabella gli ultimi due importi di lire 36 mila e di lire 15 mila. Completamente modificate risultano, al contrario, le classi di reddito; ma se si va ad una lettura attenta e non distratta delle modifiche apportate dal Governo, si può notare che le variazioni percentuali delle classi di reddito non seguono un criterio né logico né uniforme. Per quel che riguarda le classi medie e le classi alte è stato applicato un incremento percentuale medio intorno al 15 per cento, ovvero molto vicino al tasso d'inflazione medio registrato nel periodo intercorso tra il 1982 ed oggi. Ma oscillazioni maggiori dal tasso del 15 per cento registriamo in corrispondenza dei redditi bassi, in particolare dei redditi che par-

tono da un minimo di 9 milioni fino ad un massimo di 11 milioni e 500 mila lire. In queste fasce di reddito, infatti, l'incremento risulta essere di poco superiore al 12 per cento.

Questa formulazione proposta dal Governo significa che chi ha percepito nel 1982 un reddito inferiore ai 10 milioni non ha i propri assegni familiari coperti dall'erosione dell'inflazione. Ecco un altro aspetto, a nostro avviso, dell'incongruenza e dell'inefficacia, rispetto alla copertura dei redditi medio-bassi, del provvedimento del Governo e in particolare dell'articolo che si riferisce agli assegni familiari che in questo momento si sta esaminando. La tabella non garantisce, infatti, in modo particolare, le fasce dei redditi medio-bassi.

In questa discussione, di fronte a questo modo di procedere distorto della maggioranza, è toccato a noi, alle forze di sinistra, alle forze di opposizione il compito di proporre modifiche a queste storture del testo, a riprova del fatto che l'opposizione che stiamo facendo in quest'aula e nel paese è un'opposizione di merito e non un'opposizione pregiudiziale, come si è sostenuto da parte di alcune componenti della maggioranza.

Nelle Commissioni riunite l'opposizione di sinistra ha imposto una modifica relativamente alle classi di reddito, prevedendo una copertura del 15 per cento per tutte le classi di reddito, comprese quelle che prima non avevano alcuna copertura.

C'è poi un altro aspetto che vogliamo porre all'attenzione della maggioranza, di una maggioranza sempre più assente, in relazione al fatto che, se la tabella dovesse rimanere nel testo approvato dalle tre Commissioni, non tutte le incongruenze dell'articolo 2 sarebbero state rimosse. Infatti, pur essendo intervenute delle modifiche relativamente alle classi di reddito più basse, tutti i lavoratori dipendenti continuerebbero ad avere importi più bassi in termini reali rispetto a quelli percepiti nell'anno precedente, perché l'adeguamento indicizzato, come ho detto prima, è stato previsto soltanto per

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1984

le classi di reddito e non per gli importi degli assegni speciali. Questo significa che chi riesce a mantenere intatti i propri assegni integrativi ci rimette comunque, e non consegue nessuna forma di recupero; in primo luogo, ci rimette in termini monetari e, inoltre, ci rimette perché percepisce redditi che hanno subito una svalutazione secca del 15 per cento in termini reali.

Sono queste le ragioni che ci hanno portato a presentare un emendamento che propone la modifica della tabella allegata all'articolo 2 correggendo ulteriormente, in modo più razionale e quindi anche più equo, anche l'ammontare monetario in termini assoluti degli assegni mensili integrativi. Con i valori da noi proposti si attua una rivalutazione generalizzata non solo delle classi di reddito, ma anche di tutti gli importi mensili degli assegni integrativi. E riteniamo che questo sia l'unico metodo che garantisca integralmente il valore degli importi dall'erosione del processo inflazionistico.

Affermiamo questo in base ad un ragionamento che ci pare di buon senso e molto semplice: se nell'anno intercorso dal momento in cui sono stati determinati i valori degli assegni ad oggi l'inflazione ha raggiunto il 15 per cento, a questo tasso vanno rapportate le modifiche di entrambi i termini della tabella, assegni e classi di reddito, e non soltanto di uno dei due termini, come il Governo propone.

Prima di concludere questo mio intervento, vorrei ricordare ai colleghi della maggioranza (ma qui non ne vedo, quindi non posso ricordare loro niente, posso soltanto fare delle affermazioni) che non si può assolutamente, a proposito dell'articolo 2, vantare un merito in relazione ad un intervento di copertura del salario reale, come è stato detto da parte del Governo, né si può dire che il modo in cui è stata concepita e formulata la tabella allegata all'articolo 2 garantisca in qualche modo questo tipo di copertura.

Come dicevo all'inizio, riprendendo alcuni temi generali, il PDUP è contrario ad un istituto che considera retaggio del

passato e ritiene che si dovrebbe intervenire diversamente per garantire la copertura dei redditi; non, quindi, con una misura che si riferisce agli assegni familiari, proprio perché pensiamo che le profonde modificazioni intervenute nella società meriterebbero una diversa attenzione da parte del legislatore. Resta il fatto che, nonostante queste nostre valutazioni, che permangono valide, c'è un aspetto che ho cercato di illustrare nel mio intervento, da cui emerge che l'iniziativa del Governo, che si muove sulle differenziazioni di reddito, non appare adeguata e non fornisce alcuna garanzia di copertura per i redditi medio-bassi (*Applausi dei deputati del PDUP e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Samà. Ne ha facoltà.

FRANCESCO SAMÀ. Signor Presidente intendo svolgere, con questo mio intervento, alcune considerazioni sul complesso degli emendamenti presentati dal nostro gruppo all'articolo 2 del decreto-legge in discussione: si tratta, come si è potuto notare, di un numero assai ristretto di emendamenti, però significativi e tesi a modificare e migliorare il contenuto dell'articolo 2, rendendolo più rispondente agli interessi dei lavoratori. Su questo articolo, come sul complesso del decreto, si è detto ormai quasi tutto, nel dibattito in corso ed in quello che si è svolto sul precedente decreto, non convertito dalla Camera; grande è perciò il rischio di incorrere in ripetizioni, senza riuscire a portare nel dibattito stesso elementi di novità. Nello stesso tempo, però, non riteniamo che i nostri interventi siano superflui, anzi siamo convinti che un ulteriore confronto, partendo appunto da un esame concreto degli emendamenti presentati ai vari articoli, possa spingere la maggioranza ad aprirsi in modo diverso, rispetto a quanto ha fatto fino ad oggi, e a valutare attentamente le nostre proposte, in vista di ulteriori e sostanziali modifiche ad un provvedimento che tante discussioni e reazioni ha suscitato in questi

mesi. Questa speranza, che è sempre l'ultima a morire, noi ancora l'abbiamo; l'hanno soprattutto quei lavoratori che sono stati protagonisti, nei mesi passati, di una miriade di iniziative, di scioperi, di manifestazioni e di lotte memorabili, intesi ad apportare profonde e radicali modifiche a questo iniquo ed ingiusto decreto. Essi hanno già ottenuto alcuni risultati, sia pure parziali e limitati, con le modifiche apportate nella formulazione del secondo decreto, e non possono non pesare sul piano di altre e più significative modifiche. Il collega Nebbia, nel suo intervento nella discussione sulle linee generali, ci faceva notare che sul primo decreto aveva contato 1.050.000 parole occorse nel dibattito. Ebbene, si tratta di parole che non sono state inutili, secondo noi, non solo perché hanno dato luogo ad un dibattito maturo ed elevato, che ha costituito punto di riferimento per milioni di lavoratori italiani, ma anche perché hanno prodotto alcuni risultati concreti, se è vero, come è vero, che la conversione in legge di quel decreto non ha avuto luogo e che il Governo, nel reiterarlo, è stato costretto ad operare alcune modifiche.

Lo stesso articolo 2 è stato in parte modificato, con una rivalutazione degli scaglioni di reddito, anche se riteniamo che essa sia ancora insufficiente, nel senso che non tiene conto nemmeno del tasso di inflazione del 1983, né di quanto concordato con le organizzazioni sindacali il 22 gennaio 1983.

Ecco perché noi abbiamo ripresentato, già nelle Commissioni riunite, un nostro emendamento, tendente a rivalutare tutti gli scaglioni di reddito previsti nella tabella annessa alla legge n. 79, che convertiva in legge il decreto emanato per dare attuazione all'accordo del gennaio 1983. Questi emendamenti, come già ricordava nel suo intervento la collega Belardi Merlo, fu respinto in Commissione dalla maggioranza, con la motivazione — adottata dal ministro Gorla — che esso, se approvato, avrebbe comportato una maggiore spesa per la quale mancava la copertura.

Abbiamo inteso ripresentare l'emendamento in Assemblea perché riteniamo che tale rivalutazione da noi proposta risponda ad esigenze reali e all'andamento dell'inflazione che si è registrato nello scorso anno.

D'altra parte non può convincerci la motivazione addotta dal ministro Gorla nelle Commissioni riunite perché, se quella giustificazione rispondesse al vero — l'emendamento sarebbe cioè privo di copertura —, dovremmo dire che tutto l'articolo 2 è privo di copertura finanziaria.

D'altronde in sede di replica né il ministro De Michelis, che ha fornito tante cifre e tanti numeri con molta sicurezza, né il ministro Gorla hanno risposto ad una precisa domanda loro rivolta dalla collega Belardi Merlo. Poiché, secondo il nostro punto di vista, tutto l'articolo 2 risulta privo di copertura finanziaria, vorremmo sapere dal Governo su chi graverà nel 1984 l'onere relativo agli assegni familiari integrativi. Sul bilancio dello Stato, come era previsto nella legge del 1979, o sulla Cassa unica per gli assegni familiari?

Abbiamo ripresentato l'emendamento perché siamo convinti della sua fondatezza e riteniamo che esso possa essere accolto senza che questo comporti uno stravolgimento.

D'altronde i nostri emendamenti a questo articolo sono soltanto tre e su di essi riteniamo si possa aprire un confronto serio e costruttivo. Si tratta di emendamenti tesi alla rivalutazione degli scaglioni di reddito in modo da difendere veramente i salari reali dei lavoratori comprensivi degli assegni familiari e questa è, secondo noi, nell'attuale fase, la strada da percorrere, se vogliamo andare ad un incremento degli assegni familiari ed intervenire a sostegno dei redditi familiari.

Altre ipotesi avanzate in questi giorni non ci sembrano né idonee, né rispondenti a criteri di equità e di giustizia nei confronti della stragrande maggioranza dei lavoratori. Per questo, mentre ci auguriamo che la Camera approvi questo

emendamento, nello stesso tempo non possiamo non esprimere serie preoccupazioni su altre ipotesi, alcune occulte, altre già formalizzate anche da qualche organizzazione sindacale — quale, ad esempio, la CISL — in riferimento all'articolo 2 e alla questione relativa agli assegni familiari.

Il problema è stato già sollevato da altri colleghi ed io desidero riprenderlo perché mi sembra importante e delicato; mi riferisco all'ipotesi tendente a recuperare il quarto punto di contingenza — ormai è certo che i punti di contingenza dal 1° maggio sono quattro, e non tre, e ciò farà saltare tutte le previsioni su cui si reggeva l'ipotesi del Governo — con l'aumento degli assegni familiari.

Se vogliamo agire con giustizia, il quarto punto di scala mobile deve essere messo nella busta paga dei lavoratori, perché l'ipotesi formulata non farebbe che creare ulteriori ingiustizie ed iniquità che si aggiungerebbero alle altre ingiustizie ed iniquità che il decreto ha già determinato.

Un recupero del quarto punto incentrato sugli assegni familiari non compensa certamente il taglio della scala mobile; infatti, nel corso dei lunghi ed approfonditi dibattiti sul primo e sul secondo decreto abbiamo sostenuto e dimostrato, anche con esempi, che i redditi bassi non sono soltanto delle famiglie numerose che percepiscono un solo reddito. Si presume addirittura che gli assegni integrativi vengano percepiti da non più del 20 per cento dei nuclei familiari; per questo riteniamo che una simile ipotesi vada respinta, anche se si fa sempre più strada l'idea che verso questa soluzione si stia orientando il Governo.

Il senso delle nostre critiche e della nostra opposizione non riguarda solo gli aspetti inerenti alla rivalutazione degli scaglioni di reddito, ma riguarda tutta l'impostazione che il Governo continua a dare al problema del sostegno dei redditi familiari. Un'impostazione, questa, ormai vecchia, sorpassata, non più rispondente alle mutate esigenze del nostro paese, della società e della famiglia.

Per questo siamo fermamente convinti che tutta la politica di intervento a sostegno della famiglia vada radicalmente modificata. Troppe volte, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, alle richieste di occupazione, alle richieste di investimenti, alle richieste di una nuova politica economica, di un nuovo e diverso sviluppo si è risposto, soprattutto per «accontentare», tra virgolette, le popolazioni del mezzogiorno d'Italia, con provvedimenti assistenziali, quali l'aumento degli assegni familiari o del sussidio di disoccupazione; e questo in alternativa ad una politica di investimenti e di sviluppo produttivo. Spesse volte, nel passato, ciò è avvenuto. Ebbene, così non abbiamo risolto il problema del salario dei lavoratori, né abbiamo migliorato le loro condizioni di vita e di lavoro; anzi, siamo andati ad un aggravamento delle loro condizioni, soprattutto nelle famiglie del Mezzogiorno. Oggi nel Mezzogiorno non manca solo il lavoro, non sono in crisi soltanto i settori produttivi, l'industria, l'agricoltura, ma vi è una situazione pesante nel campo dei servizi civili, sociali e sanitari; mancano ambulatori, strade; mancano soprattutto scuole materne, asili nido, ciò che rende sempre più difficili le condizioni generali delle famiglie, e in modo particolare quelle dei bambini, delle donne, degli anziani. Certo, non vi è lavoro sufficiente per tutti; non vi sono molte occasioni di lavoro, e in modo particolare per le donne; ma quando queste si sono presentate, quelle che sono riuscite a trovare un lavoro, quante difficoltà hanno dovuto e debbono superare ancora per poter giornalmente svolgere le loro attività, in assenza, appunto, di asili, di scuole materne dove mandare i propri figli! Altro che nuova qualità della vita!

Ecco allora i nodi da sciogliere, i problemi da affrontare, che riguardano l'istituto familiare; ecco la scelta fondamentale da compiere in direzione di una nuova politica dei servizi che tenga conto delle nuove esigenze sorte oggi nella società, nel paese e anche e soprattutto nel Mezzogiorno.

Ma l'articolo 2 del decreto non compie queste scelte, non va in questa direzione; tenta di sanare, in modo sbagliato, quanto di iniquo e di ingiusto si compie con il successivo articolo 3. Noi, avversando l'articolo 2, diciamo di no a questa logica e proponiamo un modo nuovo di affrontare e risolvere i problemi di sostegno ai redditi familiari. Si tratta, certo, di procedere in tempi mediati al riordino della materia degli assegni familiari, così come viene concepito nel protocollo d'intesa. Questa esigenza sembra sia stata avvertita dal Governo, e nel protocollo d'intesa, infatti, viene sottolineato un suo impegno ad «attuare in materia di assegni familiari, previo confronto con l'organizzazione sindacale, una riforma che renda maggiormente incisiva la redistribuzione del reddito, in relazione alle effettive esigenze di vita delle famiglie». In attesa della riforma, il Governo intende elaborare un disegno di legge volto ad adeguare in termini reali, a decorrere dal 1° luglio 1984, gli attuali livelli di reddito familiare.

Ma manterrà il Governo tale impegno? O verrà ad esso meno, come è già successo per tanti altri, pure importanti, contenuti nel protocollo d'intesa? Non succederà come è già successo per il disegno di legge sul riordino pensionistico, così come per tanti altri (lo dimostrava il compagno Vignola nel suo intervento nel corso della discussione sulle linee generali)?

Io voglio fare due esempi (e mi avvio alla conclusione). Nel protocollo d'intesa, a proposito della Calabria, che è la mia regione, vi è l'impegno da parte del Governo ad adottare entro il 30 aprile 1984 un decreto-legge a sostegno dello sviluppo economico della regione, con uno stanziamento di fondi poliennale. Ebbene, siamo all'11 maggio, e solo ora apprendiamo dalla stampa che in data 8 maggio i problemi della Calabria sono stati esaminati anche negli aspetti tecnici in una riunione interministeriale. Questo è tutto: niente di più, e ancora niente di concreto.

Il secondo esempio riguarda il settore

della carta. Anche questo settore, secondo il protocollo, avrebbe dovuto essere incluso tra quelli in crisi, e per esso il Governo si impegnava a presentare una soluzione di piano entro tre mesi. I tre mesi scadranno il 15 maggio, e ancora non c'è niente di concreto; anzi, una fabbrica — che mi interessa da vicino, perché è ubicata nella città dove risiedo — la Cellulosa calabrese di Crotona, per la quale si prospettava una determinata soluzione prima del protocollo d'intesa, che non è poi andata in porto, rischia oggi la chiusura. È di oggi la notizia che i lavoratori dipendenti, dopo tutta una serie di iniziative di lotta, hanno intrapreso uno sciopero della fame.

Ecco alcuni esempi che non ci lasciano molto sperare sul mantenimento degli impegni presi dal Governo nel protocollo d'intesa.

Le scadenze, quindi, sono finite quasi tutte nel nulla. Ebbene, che cosa dicono di fronte alla violazione degli accordi da parte del Governo la CISL e la UIL, che confidavano con tanta sicurezza negli impegni del Governo? Sono ancora convinte che tutti gli impegni saranno rispettati? Noi, proprio alla luce delle prime esperienze, abbiamo fondato motivo di ritenere che anche gli impegni presi in materia di riforme dell'istituto degli assegni familiari non saranno mantenute.

Né sono credibili le affermazioni e le assicurazioni fornite in questa sede dal ministro Goria e dal ministro De Michelis su questi impegni e su quelli collegati all'articolo 2. Ormai dunque è chiaro che l'unica certezza di questo decreto è il taglio operato sulla busta paga dei lavoratori. Ha un bel dire il ministro De Michelis nel voler giustificare tutta l'operazione fornendoci cifre, numeri, e sottolineando spesso in questi giorni che i numeri sono numeri e che la matematica non è un'opinione. Certo, la matematica non è un'opinione, ma vogliamo ricordare all'onorevole De Michelis che questa frase fu pronunciata per la prima volta da un altro ministro calabrese, di Catanzaro, Bernardino Grimaldi, più volte ministro delle finanze sul finire dell'Otto-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1984

cento. Egli nel corso di una campagna elettorale si era impegnato, se eletto e nominato ministro, ad abolire la famigerata tassa sul macinato. Gli elettori gli diedero credito, egli fu eletto ed entrò nel Governo in qualità di ministro delle finanze, ma non riuscì, o non volle riuscire, ad abolire la tassa sul macinato, adducendo a pretesto la pesante situazione del bilancio statale. A quanti gli rimproveravano il fatto di essere venuto meno ad un preciso impegno, rispose che egli, e da cittadino e da uomo politico e da ministro, aveva sempre ritenuto la matematica non essere un'opinione.

Bernardino Grimaldi non abolì la tassa sul macinato, venne meno ad un preciso impegno, però da uomo d'onore, quale egli riteneva di essere, rassegnava immediatamente le dimissioni da ministro. Faranno altrettanto l'onorevole De Michelis, ed il Governo di cui fa parte, venendo meno agli impegni assunti nel protocollo d'intesa? Ad alcuni e non secondari impegni sono già venuti meno! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Macis. Ne ha facoltà.

FRANCESCO MACIS. Signor Presidente, chiedo scusa a lei e ai pochi colleghi presenti se, nell'illustrare gli emendamenti presentati dal gruppo comunista all'articolo 2, sarò costretto a ripetere alcuni degli argomenti già trattati nel corso della discussione sulle linee generali e nella fase dell'illustrazione degli emendamenti all'articolo 1.

La prima considerazione che intendo svolgere è che l'articolo 2 del decreto-legge all'esame della Camera è modificato rispetto all'articolo 2 del precedente decreto-legge n. 10. Si tratta di una modifica di non grande rilievo sul piano economico e sul piano delle conseguenze pratiche, ma che noi abbiamo considerato e consideriamo estremamente significativa; perché dimostra che i discorsi fatti in quest'aula e la battaglia condotta dalle opposizioni di sinistra contro il precedente decreto non è stato un parlare a

vuoto. Si è trattato di una battaglia politica ricca di significati di carattere generale, una battaglia politica che aveva ed ha obiettivi precisi, che tendeva e tende a modificare profondamente la manovra politica ed economica che è alla base del decreto sul costo del lavoro.

Abbiamo, quindi, apprezzato le modifiche introdotte, che tuttavia non possiamo ritenere esaustive, e per questo abbiamo presentato in Commissione un emendamento diretto a rivalutare tutti gli scaglioni di reddito indicati nella tabella allegata al provvedimento. A questa nostra proposta emendativa è stata mossa un'obiezione da parte del ministro Gorla, secondo la quale la nostra proposta avrebbe comportato maggiori oneri.

In realtà la manovra che noi proponevamo rimaneva all'interno del discorso del Governo, nel senso che, prevedendo una compensazione tra le modifiche dei diversi scaglioni, non si determinava alcuna spesa in più. Comunque, su questo abbiamo chiesto un chiarimento al ministro Gorla per valutare la validità della nostra proposta e verificare se si determinava o meno un onere aggiuntivo.

Ho letto con attenzione, non avendo potuto essere presente, il testo delle repliche dei ministri De Michelis e Gorla, in particolare quella del ministro del tesoro, al quale ci eravamo rivolti e al quale si era rivolta direttamente la collega Belardi Merlo nel suo intervento nella discussione sulle linee generali. Ho letto attentamente, dicevo, il testo delle repliche dei due ministri, ma non ho trovato alcun cenno di risposta al problema che avevamo sollevato e sul quale intendevamo confrontarci con il Governo.

Mi chiedo allora quale senso abbiano avuto i discorsi fatti in apertura di questo dibattito sul secondo decreto circa la disponibilità della maggioranza e del Governo a confrontarsi con le opposizioni. Per quanto ci riguarda, infatti, di fronte alla reiterazione del decreto, pur mantenendo ferma la nostra opposizione ed intendendo proseguire la battaglia contro la politica che è alla base del decreto stesso, abbiamo preso atto dei successi e dei

cambiamenti intervenuti — parlavo prima dell'articolo 2, ma vi è anche quello ben più significativo della semestralizzazione del provvedimento — ed abbiamo manifestato la volontà di confrontarci con il Governo e la maggioranza, affrontando un dibattito parlamentare senza atteggiamenti di chiusura da nessuna parte e senza alcun atteggiamento di ostruzionismo, rinunciando cioè da parte nostra ad utilizzare determinati strumenti parlamentari, pure legittimi.

Rispetto alla nostra posizione vi è stato qualche timido cenno di assenso. Ricordo in proposito le parole del relatore Carrus che, di fronte alle lamentele espresse dai colleghi già all'inizio della discussione sulle linee generali circa l'assenza totale della maggioranza, rispose testualmente, rivolgendosi al nostro capogruppo, onorevole Napolitano: «Al di là di questa assenza, il Governo e la maggioranza che lo sostiene — e lo dimostreremo nei prossimi giorni, quando avremo occasione di entrare nel merito delle singole parti del provvedimento — sono seriamente intenzionati a confrontarsi con le opposizioni». Il ministro De Michelis aggiungeva che il problema non è di presenza fisica; il confronto non si fa riempiendo i banchi dell'aula e delle Commissioni, il problema è di contenuti politici.

Queste le parole del relatore di maggioranza, che a dir la verità venne prontamente rimbrottato dal presidente della Commissione bilancio per queste sue aperture; queste le aperture indicate dal ministro De Michelis. A tali dichiarazioni, però, non ha fatto seguito alcun atteggiamento coerente sui problemi da noi posti ed in particolare sull'articolo 2, che a nostro parere è estremamente significativo.

A dire il vero, l'assenza dei colleghi ha raggiunto limiti veramente intollerabili: ma non per il dato numerico, perché credo che un confronto si possa fare anche a ranghi serrati e certe volte le sedi del dibattito persino esigono una concentrazione di attenzione. Si ha, invece, l'impressione che su materie così importanti, come quelle implicate dall'articolo 2, che

comportano la definizione della linea di azione che il Governo e le istituzioni devono avere nei confronti della famiglia, non vi sia stato e non vi sia alcun atteggiamento di dialogo.

Inoltre, abbiamo registrato in questi giorni una specie di diserzione, non dell'aula — che è fatto, sappiamo, fisiologico — ma del Parlamento, di tutti i lavori delle Commissioni. Voglio citare il caso (verrà riportato nel *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari*, ma è bene che ne rimanga traccia anche nei resoconti dell'Assemblea) che si è verificato ieri nella Commissione giustizia, della quale faccio parte.

La riunione di ieri era stata convocata essendovi all'ordine del giorno progetti di legge di estremo interesse, di cui voglio citare solo alcuni: la modifica dell'articolo 90 della legge penitenziaria, una norma sulla quale vi è un dibattito di grande interesse nell'opinione pubblica e sugli organi di stampa, una norma che può incidere sulla situazione incandescente del nostro sistema penitenziario; la riforma degli agenti di custodia, che incide sullo stesso sistema carcerario; vi erano altre proposte di legge di grande richiamo, tra le quali ricordo quella sui consigli giudiziari e sulla rotazione degli incarichi direttivi, legge che viene sollecitata dall'Associazione nazionale magistrati, che è l'organismo di rappresentanza unitaria di tutte le componenti politiche e culturali della magistratura.

Ebbene, nonostante la rilevanza di queste e di altre materie all'ordine del giorno, la riunione di ieri è stata rinviata. Si leggerà nel *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari* di ieri, che uscirà tra poche ore, che il presidente di turno, constatata la presenza dei soli deputati comunisti, ha dovuto rinviare la seduta perché non era presente nemmeno un relatore. Nell'ordine del giorno erano indicati 7 progetti di legge, di cui ho ricordato solo alcuni, di estrema importanza — lo ripeto — e sui quali si appunta il vivo interesse dell'opinione pubblica.

Capisco che nell'attuale situazione i colleghi della maggioranza abbiano altre at-

tività di carattere politico, inerenti al loro mandato, che li portano a valutare l'opportunità di non essere presenti quel giorno in Commissione. Questo è perfettamente comprensibile, ma parlo di sette relatori assenti, tutti appartenenti ai partiti della maggioranza: cinque democristiani, uno socialista e uno liberale. Quest'ultimo, signor Presidente, è della sua regione e mi consta che vada in giro a dire nei dibattiti che questa Commissione giustizia non gli è molto congeniale perché non produce molto. Ma poi, nominato relatore su un progetto di legge, diserta completamente, forse perché quel provvedimento non assicura lo stesso richiamo del «caso Negri». E ciò vale per tutti gli altri colleghi.

Ma qual è la ragione di tale distacco, di questo atteggiamento che va molto al di là della presenza in aula? Credo che questo sia il riflesso di una crisi di carattere generale che la presentazione di questo provvedimento ha accelerato e messo in luce. Non so se anche questo secondo decreto decadrà, ma credo comunque di poter dire che vi sarà una sua caduta di fatto (al di là degli effetti e dei danni che certamente produrrà alle classi lavoratrici e alla manovra economica che era alla sua origine), perché non determinerà alcun risultato positivo. Rimangono però dei fatti politici e istituzionali estremamente gravi, che certo non potranno rimarginarsi molto presto. Con i due decreti sul costo del lavoro si sono provocate rotture sul piano istituzionale e sul piano costituzionale, nel rapporto fra Stato e parti sociali (con tutti i discorsi che abbiamo fatto circa la violazione dell'articolo 39 della Costituzione), nel rapporto tra gli organi costituzionali, tra esecutivo e Parlamento, con il tentativo di spostare in favore dell'esecutivo prerogative e compiti del Parlamento. Emerge una volontà di ingerenza in compiti e funzioni proprie del Parlamento, di cui le vicende di ieri e il primo comunicato della Presidenza del Consiglio sono una dimostrazione gravissima (e il secondo comunicato ne è la conferma estremamente penosa); emerge addirittura un at-

teggiamento di intimidazione nei confronti del Parlamento.

Tutto ciò è avvenuto nel clima creato dal decreto, dall'asserito decisionismo, che altro non è che rottura degli equilibri istituzionali e costituzionali. In questo clima si verifica l'assenteismo, la diserzione non dei banchi dell'aula (che è fatto normale) ma del dibattito, del lavoro del Parlamento, che è fatto estremamente più grave.

Data questa situazione, credo si stia dimostrando che le aperture dichiarate da Governo e maggioranza non avranno alcuna conseguenza concreta. E dunque non ci rimane che portare avanti coerentemente e conseguentemente la nostra battaglia per far decadere anche questo secondo decreto-legge (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Zoppetti. Ne ha facoltà.

FRANCESCO ZOPPETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, l'illustrazione degli emendamenti riferiti all'articolo 2 è un'ulteriore occasione per riprendere problemi già sottolineati nel dibattito sul decreto-legge n. 10 e per valutare le novità emergenti ogni giorno, alle quali nessuna forza politica e parlamentare può sfuggire. Certamente, la novità essenziale è stata rappresentata dalla decadenza del decreto-legge n. 10, decadenza che — lungi dal precipitare e radicalizzare la situazione — ha riaperto i termini del confronto; da questo punto di vista non c'è dubbio che la lotta dei lavoratori, la battaglia dell'opposizione di sinistra, ha pagato ed ha aiutato una parte della maggioranza, quella parte che riteneva pericolosa per lo sviluppo del confronto democratico e della situazione politica italiana una ulteriore radicalizzazione della lotta politica e parlamentare che non avrebbe portato da nessuna parte!

Non sottovalutiamo il nervosismo che serpeggia nel Governo, come in talune organizzazioni sindacali e padronali, confermarie del protocollo di intesa dello

scorso 14 febbraio, per i fatti del giorno che stanno innanzitutto nella ritrovata unità interna della CGIL, che si è ricomparsa sulle questioni oggetto di modifica nel decreto in esame, nonché su quelle dello sviluppo e dell'occupazione. Ciò cui è pervenuta la CGIL è stato possibile per la caduta del decreto precedente e quindi per la sconfitta subita dal Governo, costretto a reiterare un nuovo decreto con durata di sei anziché dodici mesi, ed a dover riconoscere parte delle critiche da noi rivolte per le scelte inique compiute in relazione alla complessa partita del costo del lavoro ed alle questioni economiche più in generale. Sì, le risultanze cui è pervenuto l'esecutivo della CGIL martedì scorso sono la conseguenza delle grandi mobilitazioni e manifestazioni dei lavoratori svoltesi in queste settimane, particolarmente di quella dello scorso 24 marzo; certamente, l'intesa di tutta la CGIL apre una nuova fase nella vita politica e sindacale: dopo mesi di aspre divisioni interne alla più grande confederazione di lavoratori; dopo la notte di San Valentino, in cui la CISL e la UIL sono state portate a sottoscrivere separatamente l'accordo, ora siamo di fronte ad una piattaforma unitaria di tutta la CGIL, che chiama in causa direttamente le responsabilità del Governo e della Confindustria. A tutti nota, la piattaforma è stata presentata alle presidenze dei gruppi parlamentari, ed è già oggetto del dibattito in quest'aula, di valutazioni da parte di talune forze politiche; come gli onorevoli colleghi sanno, essa contiene sette proposte da introdurre nel decreto in esame.

La prima chiede una decisione formale del Parlamento, vincolante nei confronti del Governo, per ricostituire il grado di copertura della scala mobile antecedente al 14 febbraio, e per reintegrare il salario perduto con il taglio dei punti di contingenza a partire dal momento di avvio della trattativa per il pubblico impiego, in cui il Governo è controparte diretta del sindacato. Resta però lo scarto provocato dalla perdita dei punti di contingenza di questi mesi. La CGIL non chiede il pre-

gresso, però l'equivalente dei punti tagliati (poco più di 20.000 lire al mese, se si tiene conto dei tre punti, perché il quarto, scattato il 1° maggio, deve essere calcolato e subito incluso nelle buste paga dei lavoratori) deve essere messo a disposizione della contrattazione sindacale per la riforma del salario. I colleghi sanno che la nostra opinione non collima con quella della CGIL, anche se la riteniamo positiva, e frutto di uno sforzo realizzato in un momento di forte travaglio per la più grande organizzazione sindacale del nostro paese; inoltre, la proposta si muove nella direzione di un recupero automatico dei punti di contingenza tagliati: questo è il dato di continuità della linea della CGIL.

La nota della CGIL, illustrata ai più consistenti gruppi parlamentari nella giornata di mercoledì, non chiede al Parlamento generici impegni, ma vuole specifiche garanzie di modificazione sostanziale del decreto in esame. Ad esempio, è stata avanzata la richiesta di più sostanziali modifiche per l'articolo 1; occorrono — dice la CGIL — norme e strumenti per il controllo dei prezzi amministrati e delle tariffe più idonei ed efficaci rispetto a quelli finora individuati. Ritiene inoltre necessario precisare che il taglio previsto dalla scala mobile deve essere di tre punti e non di quattro, così come ha deciso il Governo con l'articolo 3. Il quarto punto di contingenza maturato, e riconosciuto dalla commissione ISTAT, deve entrare nelle retribuzioni dei lavoratori. La CGIL — come afferma ancora quel documento — è aperta all'esame di altre forme di utilizzazione, ma deve essere chiaro che la Confindustria deve pagare il quarto punto e che l'equivalente non deve essere a carico dell'INPS è versato per l'aumento degli assegni familiari. Inoltre, si mette in rilievo che il decreto deve prevedere il recupero fiscale qualora l'inflazione, nel 1984, superi il 10 per cento programmato. Finora non ci sono motivi di dubitare di questo superamento del tetto.

La nota della CGIL afferma ancora che occorre ritirare gli iniqui provvedimenti

presentati dal Governo sul *ticket* farmaceutico. Nel decreto deve essere inoltre inserita una norma che blocchi l'aggiornamento dell'equo canone, così come era stato previsto dal protocollo di intesa. Infine, la CGIL chiede che siano rivalutati gli assegni integrativi familiari sulla base dei criteri e di quanto concordato nell'accordo del 22 gennaio 1983.

A questa piattaforma la Confindustria ha dichiarato di opporsi duramente, mentre le altre due confederazioni sindacali — CISL ed UIL — pur dichiarandosi d'accordo su taluni importanti punti, come quello del recupero del quarto punto di contingenza, hanno manifestato nervosismo e fastidi, in particolare per la proposta fatta per un impegno vincolante del Governo per il reintegro dei punti tagliati di contingenza. Qualche dirigente della CISL arriva perfino a deformare le posizioni della CGIL sull'annullamento dei punti della scala mobile, dimenticando ciò che è accaduto con l'accordo del 14 febbraio, voluto a spada tratta dalla CISL, e che ha per oggetto l'eliminazione di una grande conquista del movimento operaio, come la normativa sulla scala mobile.

Il fatto che occorre attentamente valutare è che la CGIL, ritrovando la sua unità interna, ha posto in primo piano le questioni del costo del lavoro e le modifiche sostanziali da apportare alla politica economica, fiscale e sociale del Governo. Tali modifiche saranno sottoposte — dice ancora la nota della CGIL — al vaglio delle strutture sindacali e, in tempi brevi, saranno oggetto di confronto con il Governo e le Assemblee elettive. Si tratta di questioni strutturali, come la riforma del sistema fiscale, il piano straordinario per l'occupazione giovanile nel Sud, il decreto sui contratti di solidarietà e di formazione e lavoro, il piano di assunzione nella pubblica amministrazione, la riforma delle pensioni, l'intervento pubblico nelle aziende in crisi e così via.

Le nuove proposte della CGIL, lo ripeto, non collimano con quelle del gruppo comunista, ma siamo pronti (come ha affermato il presidente del mio

gruppo, onorevole Napolitano) ad esaminare con altre forze politiche il sistema per sancire in sede di decreto l'impegno richiesto al Governo dalla CGIL. Pertanto noi non intendiamo desistere o allentare la nostra battaglia in Parlamento e nel paese; anzi essa si dimostra necessaria ed utile, se si vuole appagare lo sforzo che sta compiendo la CGIL per riportare le organizzazioni sindacali — pur nella loro diversità — al conseguimento di quella unità di intenti e di azione ritenuta essenziale dai lavoratori per combattere le forze che hanno per obiettivo il degrado sociale e l'indebolimento del nostro tessuto politico-sociale.

Noi proseguiamo con uguale impegno nella lotta, senza trascurare quanto potrà emergere di nuovo nei prossimi giorni tra le forze della maggioranza. Contemporaneamente non desistiamo dal dare risalto e valore agli emendamenti che abbiamo presentato e che ci apprestiamo ad illustrare. Si tratta di emendamenti chiari e significativi. Personalmente mi soffermerò su quelli riferiti all'articolo 2 del decreto-legge. Cercherò di dimostrare che anche gli impegni più ovvii, assunti dal Governo, si stanno vanificando, in particolare per quel che riguarda le questioni relative agli assegni familiari e le questioni relative alle pensioni e alla fiscalizzazione degli oneri sociali.

Sta scritto, signor Presidente, a pagina 36 del libriccino dalla copertina rossa, distribuito dal ministro del lavoro De Michelis, tutto quello che è stato concordato in materia di impegni e di riforma degli assegni familiari. È detto tra l'altro, a pagina 36, che «in materia di assegni familiari, previo confronto con le organizzazioni sindacali e i datori di lavoro, sarà predisposta una riforma che renda maggiormente incisiva la redistribuzione del reddito in relazione alle effettive esigenze di vita delle famiglie». È detto, poi, che «in attesa della riforma dell'istituto degli assegni familiari il Governo considera l'esigenza di un adeguamento periodico delle classi e dei limiti di reddito che determinano il diritto alle prestazioni e quindi intende, nell'elaborare un disegno

di legge volto ad adeguare i termini reali, a decorrere dal 1° luglio 1984, rivedere gli attuali livelli di reddito familiare annuale, valevoli per la determinazione dell'assegno integrativo da corrispondere in aggiunta agli assegni familiari ed alle quote di aggiunta di famiglia con i figli a carico, previsti nella tabella allegata alla legge n. 79 del 1983, con esclusione dal computo del reddito dei trattamenti di fine rapporto comunque denominati, mantenendo l'onere finanziario a carico dello Stato in 650 miliardi di lire».

Ma vogliamo vedere, dopo le parole scritte il 14 febbraio, se il Governo abbia fatto qualcosa, se abbia tenuto fede agli impegni presi sulla questione degli assegni familiari? A noi risulta che non vi è stata alcuna discussione tra le parti sociali ed il Governo per predisporre un testo di riforma dell'istituto degli assegni familiari. Si hanno buoni motivi per ritenere che il ministro stia «bluffando» con lavoratori e parti sociali; infatti, per il 1° luglio, il Governo si era impegnato a rendere operanti i miglioramenti degli assegni familiari e le integrazioni da corrispondere agli stessi, ma sulla base dei due mesi sin qui trascorsi c'è poco da sperare per la scadenza del 1° luglio.

Inoltre il Governo avrebbe dovuto presentare al Parlamento, entro il 30 aprile 1984, il documento sulla fiscalizzazione degli oneri sociali in agricoltura. Tenga presente, signor Presidente, che il 30 aprile è già passato e quindi è già scaduto il diciassettesimo decreto sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, mentre nessuna proposta di riforma in materia si intravede da parte del Governo. Entro il mese di marzo, poi, il ministro del lavoro avrebbe dovuto presentare un disegno di legge per il riordino del sistema pensionistico. Ma di tutti questi impegni non ne ha rispettato nemmeno uno.

Non bastano, quindi, le intenzioni manifestate nell'articolo 2 del decreto al nostro esame a tranquillizzarci su una materia sociale così rilevante. Tale articolo, come i colleghi sanno, prevede l'aggiornamento delle tabelle definite nell'accordo del 22 gennaio 1983, e la decor-

renza per la maggiorazione degli assegni familiari successivamente alla conversione del decreto-legge n. 70.

PRESIDENTE. Onorevole Zoppetti, il tempo a sua disposizione sta scadendo.

FRANCESCO ZOPPETTI. Concludo, signor Presidente.

Il Governo, nel reiterare questo decreto, ha in parte tenuto conto delle critiche e dei pesanti giudizi che avevano espresso sull'articolo corrispondente del decreto n. 10. Le nostre osservazioni, non del tutto accettate, erano incentrate sul fatto che la rimodulazione delle tabelle e le conseguenti modifiche previste per gli aventi diritto all'assegno integrativo e ai carichi di famiglia erano guidate più da un'eccessiva fretta che dalla volontà di far conseguire miglioramenti ai lavoratori interessati. Le modifiche alle tabelle erano state da noi contestate, perché gli aumenti non garantivano quanto era stato eroso dall'inflazione ed infatti era stato previsto il recupero di una percentuale assai inferiore rispetto all'andamento inflazionistico.

Ritengo, signor Presidente, a conclusione del mio intervento, che anche questo articolo non soddisfi le nostre valutazioni e per questo noi abbiamo presentato emendamenti specifici di modifica sostanziale della tabella, nonché emendamenti volti a riconsiderare le somme di cui alla tabella, in relazione all'erosione provocata dall'inflazione nel 1983.

In conclusione, dico che la questione degli assegni familiari va affrontata in tempi brevi, tenendo conto della situazione sociale e culturale del paese. Quindi, va intrapresa una politica di sostegno alla famiglia, al suo reddito, per una diversa condizione delle donne, dei giovani, degli anziani, volta all'espansione ed alla qualificazione dei servizi per la famiglia (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tamino. Ne ha facoltà.

GIANNI TAMINO. Signor Presidente, io penso che, nel discutere l'articolo 2 di questo reiterato decreto-legge (reiterato e, per quanto riguarda l'articolo 2, anche modificato), dobbiamo risalire all'accordo del 22 gennaio 1983, cioè al momento in cui per la prima volta si è introdotto, attraverso un accordo con le parti sociali, l'istituto dell'assegno integrativo, da corrispondere in aggiunta agli assegni familiari.

In quell'accordo, verificato che il livello degli assegni familiari era bloccato e non rispondeva all'esigenza di garantire alle famiglie più numerose un reddito adeguato, si decise l'istituzione dell'assegno integrativo. E tale assegno integrativo non andava certamente inteso come un emolumento *una tantum*, ma come un modo, nello spirito di quell'accordo, di ovviare ad una situazione di palese iniquità per le famiglie meno abbienti e più numerose. La caratteristica di questo accordo era di prevedere che gli assegni fossero differenziati in rapporto al numero dei figli e in rapporto alle classi di reddito.

Con questa situazione, arriviamo alla famosa giornata di San Valentino, come è passata alla storia, arriviamo cioè al 14 febbraio 1984, quando un mancato accordo con le parti sociali porta all'emanazione da parte del Governo del famoso decreto-legge n. 10, che prevede soltanto un parziale adeguamento delle fasce di reddito familiare annuale in maniera del tutto insufficiente, determinando cioè un taglio netto al salario reale, soprattutto per le famiglie meno abbienti e più numerose.

Da tutte le parti emergono, in materia chiara, critiche alla nuova tabella inserita nel decreto-legge n. 10. Per rispondere in qualche misura a tali critiche, nella reiterazione del decreto, cioè nel decreto-legge n. 70, la tabella viene parzialmente modificata. Ma la modificazione risulta immediatamente assurda, non perché gli aggiustamenti siano da respingere (sono semmai insufficienti), ma perché l'adeguamento delle fasce di reddito che volutamente dovevano rispondere all'incre-

mento del costo della vita nel corso del 1983, quindi al 14-15 per cento, risulta corretto soltanto per le fasce di reddito più elevate e, invece, dell'ordine del 12 per cento per le fasce di reddito più basse, discriminando cioè in senso negativo soprattutto le famiglie meno abbienti. La critica fu unanime, palese era l'ingiustizia e per porvi rimedio il Governo — bontà sua! — ha accettato, in Commissione, un emendamento che operava per tutti gli scaglioni di reddito un adeguamento del 15 per cento circa. È uno dei pochi cambiamenti apportati in Commissione al decreto n. 70, che in qualche misura il Governo ha contrabbandato per disponibilità nei confronti dell'opposizione, sul piano delle modifiche al decreto-legge. No, non si tratta di disponibilità, ma solo di adeguamento al buon senso, per porre rimedio ad un evidente errore commesso da quello stesso Governo che, per bocca del ministro De Michelis, risulta essere l'unico depositario della capacità di fare calcoli: calcoli che sa fare così bene da sbagliare i conti, come è avvenuto per questo articolo! La modifica che è stata accolta è quindi semplicemente un atto dovuto e non costituisce un esempio di accoglimento di proposte dell'opposizione. In effetti, l'opposizione propone ben altro.

Consideriamo dunque la sostanza di questo articolo 2 e della tabella allegata. Occorre fare riferimento all'accordo del 22 gennaio 1983, che la mia parte politica osteggiò: e siamo ancora convinti di aver fatto bene a non approvarlo, dato che, purtroppo, sia il decreto n. 10 che il decreto n. 70 sono figli — e non illegittimi — di quell'accordo. Se perciò non possiamo ora che ribadire la nostra opposizione, dobbiamo per altro sottolineare che il Governo non intende rispettare neppure lo spirito di un accordo che — quello sì — ottenne almeno l'assenso delle tre confederazioni sindacali. Ora, partendo dalla tabella introdotta lo scorso anno, nel provvedimento che dava attuazione all'accordo del 22 gennaio 1983, sono stati adeguati tutti gli scaglioni di reddito al dato inflattivo, con un au-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1984

mento del 15 per cento; non si sono però adeguati nella stessa misura gli importi corrispondenti, il che equivale a dire che si è operato un taglio netto del 15 per cento sull'assegno integrativo. A questo taglio netto del salario, che colpisce in misura maggiore le famiglie meno abbienti e quelle con maggior numero di figli (appunto perché ad esse è proporzionalmente riconosciuto un assegno di importo nominale più elevato), si aggiunge il fatto che dal 1980 gli assegni familiari veri e propri (che in questo decreto non sono in discussione) non hanno avuto alcuna rivalutazione. Va ricordato che, mentre negli anni '70 gli assegni familiari erano stati in qualche modo collegati alla dinamica della scala mobile (un punto di contingenza ogni cinque veniva infatti destinato al loro incremento), successivamente si è passati ad una rivalutazione saltuaria, l'ultima delle quali risale appunto al 1980. L'importo dell'assegno familiare è da allora fermo al valore di 19.760 lire. Ma dal 1980 ad oggi la svalutazione è stata del 65-66 per cento, il che vuol dire che l'attuale Governo ha tagliato il salario reale, soprattutto quello delle famiglie più povere, del 15 per cento per quanto riguarda l'assegno integrativo e gli assegni familiari.

A queste considerazioni riteniamo se ne debbano aggiungere delle altre, e cioè che l'assegno integrativo si riferisce soltanto ai figli a carico fino al diciottesimo anno di età; ma ci sono altri aspetti che incidono sulle famiglie, se si vuole garantire il diritto allo studio.

Attualmente la maggior parte delle famiglie ha figli oltre il diciottesimo anno di età così come, in una quota rilevante di famiglie di lavoratori a reddito fisso, vi sono mogli che non lavorano, e quindi a carico. Basta ricordare che da un'indagine dell'ISTAT risulta che delle famiglie con capofamiglia lavoratore dipendente il 45 per cento è monoreddito.

Quindi, anche nella logica che stava alla base dell'accordo del 22 gennaio, veniva a mancare l'adeguamento per quanto riguarda i figli oltre il diciottesimo anno di età e la moglie a carico.

Riteniamo che questo sia un'aspetto non trascurabile, se si vuole in qualche modo compensare la perdita registrata negli anni con il mancato adeguamento degli assegni familiari.

Inoltre, credo che si debba tener conto del fatto che la famiglia non è più intesa in senso burocratico e soltanto in base a rapporti formali stabiliti per legge. Infatti, molte sono le istituzioni di convivenza e molte le situazioni in cui il problema è quello di garantire una vita adeguata per quelle unioni non necessariamente inquadrabili nell'ambito del concetto tradizionale di famiglia, ma che rispecchiano nuovi orientamenti nella nostra società. Ma tutte queste considerazioni non vengono prese in esame.

Ho detto queste cose per chiarire in quale misura, da una parte, l'accordo del 22 gennaio 1983 — insufficiente — e, dall'altra, il decreto-legge n. 10 e poi il decreto-legge n. 70, pur modificato, risultino penalizzanti per le famiglie che maggiormente avevano bisogno di un adeguamento salariale.

PRESIDENTE. Onorevole Tamino, le ricordo che ha a disposizione soltanto due minuti di tempo per entrare nel merito degli emendamenti.

GIANNI TAMINO. La ringrazio, signor Presidente, ma ora cercherò di spiegare gli emendamenti alla luce delle considerazioni già fatte.

Desidero sottolineare un ultimo problema, prima di spiegare lo spirito delle modifiche da noi suggerite, e precisamente quello relativo alla copertura finanziaria.

Il Governo, in riferimento al decreto-legge n. 10, ha affermato che non sussistevano problemi al riguardo, in quanto vi era compensazione. Noi non eravamo e non siamo convinti di ciò. Successivamente, il Governo, modificata la tabella nel decreto-legge n. 70, continua a sostenere che c'è compensazione, così come c'è compensazione — secondo il Governo — anche dopo la modifica della tabella operata nelle Commissioni riunite.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1984

Riteniamo che, a questo punto, ci sia qualcosa che non quadri, perché, se con il decreto-legge n. 10 vi era compensazione, quest'ultima non può esserci con il decreto n. 70 e tanto meno dopo le modifiche apportate dalle Commissioni riunite.

Pertanto, riteniamo che per l'articolo 2 del decreto-legge non vi sia la necessaria copertura finanziaria, pur nell'ambito di una situazione che riduce il salario reale dei lavoratori. Ora, tenuto conto di queste considerazioni, in tale direzione si muovono le proposte di democrazia proletaria e quindi gli emendamenti, mirano cioè a ricondurre l'intero assegno familiare al valore reale che aveva nel 1980, quindi almeno a 32 mila lire, a stabilire con un articolo aggiuntivo che la copertura finanziaria per i maggiori oneri all'articolo 2 deve essere a carico dei capitoli — che qui non cito ma che sono indicati nel nostro emendamento — dello stato di previsione della spesa del Ministero della difesa 1984, a sopprimere il tetto stabilito per quanto riguarda gli importi dalla legge finanziaria per il 1984 e previsto dall'articolo 20. Per quanto riguarda in modo specifico l'assegno integrativo, vi deve essere poi un adeguamento non solo per scaglioni di reddito, ma anche per l'importo dello stesso assegno. Sia la determinazione degli scaglioni di reddito sia la determinazione dell'assegno integrativo devono inoltre seguire l'andamento del costo della vita e quindi essere agganciati al relativo indice ISTAT: si tratta di una norma ovvia, mi pare, di buon senso, se si vuole andare incontro alle esigenze reali presenti nell'ambito delle famiglie italiane; con ciò ribadiamo tuttavia il fatto che, a nostro avviso, tutto questo è ancora insufficiente e ribadiamo che non saremmo certo contrari ad una modifica dell'istituto dell'assegno familiare e dell'assegno integrativo che andasse, per esempio, nella direzione di garantire alle famiglie servizi sociali gratuiti. Ma siccome sappiamo che tale ipotesi è lontana dal realizzarsi ed è lontano dalla mente del Governo il voler procedere in questa direzione, per il momento dobbiamo riba-

dire la necessità che venga ampiamente coperto il valore di acquisto del salario delle famiglie. Per questo le nostre proposte di modifica, i nostri emendamenti, vanno in questa direzione. È una qualche cosa di legittimo dal punto di vista della copertura del salario, sarà una qualche cosa di buon senso il recepire questi emendamenti da parte del Governo e della maggioranza; qualora non venissero recepiti, si appaleserebbe una volontà di colpire solo ed esclusivamente il reddito familiare dei lavoratori a reddito fisso, senza dare nessuna contropartita, senza garantire nulla in cambio. È un bel modo di governare il nostro paese! (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Danini. Ne ha facoltà.

FERRUCCIO DANINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, con la nostra battaglia parlamentare sul primo decreto abbiamo conquistato significativi passi in avanti sull'articolo 2, ma ancora insufficienti per esprimere un giudizio positivo sul testo dell'attuale decreto. Le modifiche intervenute dimostrano la giustezza della nostra iniziativa parlamentare; ed oggi i lavoratori conoscono in termini concreti, oltre che politici, i risultati della nostra battaglia e del nostro impegno. Le motivazioni, quindi, che noi abbiamo addotto in merito all'articolo 2 del primo decreto, si sono dimostrate giuste, sia per le modifiche intervenute, al decreto-legge in discussione, sia per quanto riguarda le classi di reddito e sia per la relazione tra esse e l'assegno familiare. Rimangono però ancora questioni di fondo, di dissenso in merito all'articolo 2, permangono giudizi negativi che noi abbiamo espresso ed esprimiamo e rimane soprattutto una questione di fondo, che è quella del giudizio che noi esprimiamo della non urgenza e necessità di ricorrere alla decretazione d'urgenza su questa materia. Permangono tagli del tutto ingiustificati della tabella presentata per le classi di

reddito; e cercherò di dimostrare successivamente come questi tagli siano iniqui ed assurdi, del tutto incomprensibili dal punto di vista del diritto e della giustizia.

Ci troviamo quindi di fronte al permanere di una logica di tagli indiscriminati sul salario dei lavoratori, e per queste ragioni continuiamo la nostra battaglia parlamentare, al fine di conquistare, attraverso i nostri emendamenti, miglioramenti al testo presentato.

La struttura dell'assegno familiare con l'aggiunta dell'assegno integrativo si è concretata con l'accordo del 22 gennaio dello scorso anno, ed è nata dalla valutazione dell'evoluzione avvenuta in questi ultimi anni. Nell'ottobre del 1980 l'assegno per il coniuge o il figlio a carico era di 19.760 lire. Da allora il costo della vita è aumentato di circa il 60 per cento; per mantenere lo stesso potere d'acquisto, quindi, l'assegno oggi avrebbe dovuto ammontare a 32.000 lire, con una spesa di 8.640 miliardi per i dipendenti pubblici e privati e per i pensionati. Con l'accordo del 22 gennaio 1983 viene istituito l'assegno integrativo a favore delle famiglie meno abbienti, diversificato a seconda delle classi di reddito e del numero di figli, con limiti da 15 a 45 mila lire. L'assegno così definito con l'accordo del 22 gennaio 1983 sarà corrisposto dal 1° luglio 1983 fino al 30 giugno 1984, in base ai redditi percepiti e dichiarati al fisco il 31 maggio 1983. Avevamo quindi la copertura finanziaria fino al 30 giugno 1984; e questa è un'ulteriore dimostrazione della giustezza della nostra osservazione secondo cui era del tutto ingiustificato il ricorso alla decretazione d'urgenza in questa materia nel mese di gennaio di quest'anno, quando ancora si disponeva di quasi sei mesi di copertura, in base all'accordo, e c'era quindi tutto il tempo di confrontarsi su un apposito disegno di legge.

Già il Governo, tra l'altro, nella legge finanziaria è intervenuto, senza accordo tra le parti, tagliando gli assegni familiari per i redditi superiori ai 24 milioni. Gli emendamenti che presentiamo a questo

articolo mirano quindi a impedire che il Governo metta in discussione quell'accordo.

Credo d'altra parte che l'aggiornamento degli assegni sulla base dell'accordo del 22 gennaio sia, dal punto di vista matematico, un'operazione estremamente semplice, perché basta aggiungere alle cifre della tabella il tasso di inflazione effettivamente registratosi nel 1983 o, se si preferisce, gli aumenti dei salari che hanno avuto luogo in quell'anno, così come hanno chiesto tutte le organizzazioni sindacali, e così come si era impegnato a fare il Governo nella prima fase di confronto con le stesse organizzazioni sindacali. Si tratta di un aumento del 14,9-15 per cento della tabella precedente. Il Governo, invece, è intervenuto in maniera diversa, del tutto scandalosa, come abbiamo denunciato, con il decreto-legge n. 10, mentre nel testo attualmente in discussione compaiono delle modifiche, che sono il frutto della nostra battaglia. D'altro canto, nella stessa fase di trattativa e di confronto il Governo si era impegnato — leggo testualmente una nota del Governo — «ad elaborare un disegno di legge volto a adeguare, in termini reali, gli attuali livelli di reddito familiare annuali, al fine di determinare l'assegno integrativo e la certezza del diritto». Come si vede, questo impegno assunto dal Governo nella prima fase del confronto con le organizzazioni sindacali è stato ampiamente disatteso con i provvedimenti adottati successivamente. Ci troviamo quindi ora di fronte, tra l'altro anche a seguito delle modifiche apportate nelle Commissioni riunite, a variazioni ingiustificate all'interno della tabella.

Voglio fare alcuni esempi. Si sono rispettate le fasce di reddito, tranne che per quattro categorie. I lavoratori che devono arrivare in base a questo calcolo ad un reddito di 12 milioni e 700 mila lire vanno nella fascia successiva, con una perdita di 72 mila lire per chi ha un figlio, di 96 mila lire per chi ha due figli, di 84 mila lire per chi ha tre figli, di 108 mila lire per chi ha quattro figli. Analoga operazione è avvenuta per coloro che hanno un reddito di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1984

14 milioni e 950 mila lire, inseriti in una fascia successiva, con perdite simili a quelle che ho ricordato precedentemente. Così è avvenuto per quelli che hanno un reddito di 19 milioni e 550 mila lire, con perdita di 60 mila e 192 mila lire. Inoltre si sono fatti uscire dalla tabella coloro che hanno un reddito che si avvicina ai 24 milioni, con una perdita che va dalle 180 alle 432 mila lire.

Queste modificazioni sono del tutto incomprensibili ed ingiustificate, e non si comprende con quali criteri siano state fatte. Per tali ragioni, quindi, noi chiediamo il rispetto integrale della base di calcolo che era nell'accordo del 22 gennaio 1983. Ma formuliamo una proposta di carattere più complessivo, cioè che si vada nella direzione della riforma; impegno tra l'altro contenuto nel protocollo d'intesa con le organizzazioni sindacali, allorché il Governo ha considerato l'esigenza di un adeguamento in materia di assegni familiari, affermando che sarà predisposta una riforma in termini brevi. Tale impegno è la trascrizione pari pari dei contenuti dell'accordo del 22 gennaio 1983, cioè il Governo per la seconda volta si impegna ad una riforma dell'istituto.

D'altro canto, visto che il ministro De Michelis ha questa visione di carattere nazionale, di carattere internazionale, del futuro, bisogna dire che negli altri paesi europei gli assegni familiari vengono corrisposti attraverso tre criteri: il sostegno del reddito alle famiglie; l'intervento di carattere fiscale, materia sulla quale oggi in Italia è possibile intervenire, visto che gli unici redditi controllati sono quelli dei lavoratori dipendenti; le politiche di carattere sociale. La prevalenza dell'intervento di sostegno del reddito, tra l'altro, è un residuo del passato; tant'è vero che in molte delle legislazioni europee questo si chiama assegno di natalità, è un residuo della nascita degli assegni familiari nel periodo fascista. Le società più moderne, più civili, si muovono prevalentemente nelle altre due direzioni, quella dell'intervento di carattere fiscale e quella della politica sociale.

Nel nostro paese la politica di sostegno

del reddito si dimostra in termini molto chiari sul piano della sua inefficienza. Per gli assegni familiari, la distribuzione sul piano nazionale avviene nella seguente maniera: 32 lire vanno al nord, 72 lire vanno al centro e 196 lire vanno nel Mezzogiorno. Se guardiamo i livelli dei servizi sociali e quindi delle condizioni della famiglia complessivamente nel tessuto sociale, vediamo che al nord ci troviamo di fronte a 1.068 servizi sociali, al centro a 354 e al sud a 258, con al nord un'utenza di 56 mila 688 bambini che vanno agli asili nido, nel centro di 18 mila e nel sud di 14 mila.

Vediamo quindi come questo sostegno indiscriminato al reddito familiare sia inversamente proporzionale allo sviluppo di una politica dei servizi sociali. Ecco perché dobbiamo andare seriamente ed in modo approfondito ad una riforma dell'istituto, battere la logica della distribuzione delle mance che è alla base di questo provvedimento — si tratta, infatti, di piccole miserie — ed impostare una politica moderna di sviluppo sociale, di collocazione della famiglia, della donna e del fanciullo in un contesto sociale moderno e progressista.

Nonostante le modifiche pure importanti che sono state introdotte, e che noi non sottovalutiamo anche perché sono stato il frutto della nostra battaglia, diciamo «no» all'articolo 2 di questo decreto-legge in quanto questo articolo nei fatti mette ancora in discussione l'accordo del 22 gennaio 1983 e non rispetta le basi di calcolo per le fasce di reddito fissate in quell'accordo, in quanto gli assegni non vengono rivalutati né sulla base dell'inflazione reale né sull'aumento del salario reale. Oltre tutto — lo ripetiamo ancora — non vi era alcuna ragione d'urgenza in quanto la copertura finanziaria esisteva fino al luglio 1984.

Inoltre, come ricordava prima il collega Samà e, nella discussione generale, la collega Belardi, questo decreto-legge non ha copertura finanziaria; e si tratta di decine e decine di miliardi che andranno ad aggravare ulteriormente la previdenza sociale.

Non è neppure vero che si intervenga per riequilibrare, come è stato detto dal Governo, il taglio operato sulla scala mobile. Siamo di fronte, infatti, ad un taglio sulla scala mobile e ad un altro taglio sugli assegni familiari per determinate fasce di reddito. Il provvedimento del Governo toglie il diritto agli assegni a coloro che abbiano conseguito nel 1983 un reddito familiare di 24 milioni; in pratica spesso si tratta della somma di due salari medio-bassi dell'industria, di circa 850-900 mila lire al mese e, come ha ricordato Carniti, questa operazione riguarda sei milioni di famiglie, molte delle quali con stipendi medio-bassi.

Queste le ragioni del miglioramento richiesto con i nostri emendamenti. Riaffermiamo l'esigenza di una riforma complessiva dell'istituto e ci dichiariamo assolutamente non d'accordo con l'ipotesi, che inizia ad essere ventilata, di utilizzare il quarto punto di scala mobile come un adeguamento degli assegni familiari, perché ripeto ancora una volta che siamo di fronte ad un doppio taglio, quello sulla scala mobile e quello sugli assegni familiari e una tale operazione sarebbe del tutto ininfluenza sul taglio dei salari.

Queste, ripeto, le ragioni dei nostri emendamenti migliorativi, tendenti a far rispettare l'accordo del 22 gennaio 1983 (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

FAMIANO CRUCIANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'articolo 2 del decreto-legge al nostro esame costituisce una delle cosiddette contropartite del Governo alle organizzazioni sindacali per il taglio dei punti di scala mobile.

L'articolo 1 già discusso anticipa i due articoli successivi, mentre sia l'articolo 1 sia l'articolo 2 costituiscono un po' l'antipasto rispetto all'articolo 3 e dovrebbero rappresentare le cosiddette contropartite.

Ho già avuto modo di dire come il controllo dei prezzi di cui all'articolo 1, così come viene proposto, sia del tutto effi-

mero; qualora non lo fosse, stante il contesto generale, sarebbe addirittura contraddittorio rispetto agli interessi delle aziende e dello Stato.

Veniamo ora all'articolo 2, sul quale esprimiamo un giudizio negativo. La vicenda di questo articolo è per altro significativa e va ricostruita preliminarmente, anche per evidenziare e capire bene su quale terreno di scambio si pone il Governo.

Quando il Governo raggiunse l'accordo separato con CISL e UIL, nel protocollo fu inserito uno specifico punto riguardante la riforma degli assegni familiari: vi era un impegno alla riforma di questo istituto secondo le linee consigliate dalla commissione Gorrieri, e vi era l'impegno, quest'ultimo a scadenza immediata, alla rivalutazione degli scaglioni dell'assegno integrativo introdotto sulla base dell'accordo del 22 gennaio 1983.

All'indomani dell'accordo con CISL e UIL, che conteneva appunto una formulazione sufficientemente precisa in merito alla rivalutazione degli scaglioni di reddito, il Governo varava il decreto-legge n. 10, riguardante la scala mobile, ed attuava una falsa rivalutazione che contraddiceva l'intesa appena conclusa.

L'articolo 2 del precedente decreto-legge, infatti, gridava vendetta da parte degli stessi che avevano voluto il decreto-legge: l'assegno integrativo non veniva adeguato, ma tagliato, e con questo si contraddiceva la stessa esigenza della riforma degli assegni familiari.

Ma non è finito. Caduto il decreto, ed intervenute da parte del Governo le necessarie assicurazioni su questo punto, si arrivava al secondo decreto-legge. Anche questa volta però il Governo, pur correggendo alcune precedenti distorsioni, incorreva in un nuovo errore tagliando sui redditi più bassi. Alla fine, come sappiamo, si è giunti ad una rivalutazione più adeguata.

Ho voluto ricordare la vicenda perché essa mostra con tutta evidenza non soltanto la schizofrenia nei comportamenti politici, di cui le tre diverse stesure della tabella sono esempio, ma perché esprime

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1984

fino in fondo le contraddizioni che si rispecchiano nel programma e nelle intese sociali di questo Governo. Il Governo, in sostanza, bara e non attua le misure che dice di voler realizzare.

Non è tuttavia solo di questo che occorre parlare; le questioni di fondo che interessano l'articolo 2 sono probabilmente altre, e va detto subito che esse riguardano solo in parte gli emendamenti di merito che abbiamo presentato.

Il motivo risiede nel tempo stesso di intervento di cui discutiamo. Quando con l'accordo del 22 gennaio 1983 fu introdotto l'assegno integrativo per figli a carico, questo tipo di manovra non trovò il nostro assenso. Non eravamo d'accordo sia sul merito, perché si dava il via ad una manovra che attaccava la contingenza con contropartite inadeguate, sia nel metodo, perché quelle stesse contropartite — e tra esse l'introduzione di una prima riforma dell'assegno familiare — prefiguravano un indirizzo di sostegno del reddito fortemente contraddittorio con lo sviluppo sia di una diversa politica economica complessiva, sia di quei servizi sociali che costituiscono uno dei fattori di carattere oggettivo di rilancio dell'istituto familiare come retroterra, da un lato, dello smantellamento del sistema di *welfare*, assieme costoso ed inefficiente, e, dall'altro, di un rilancio dell'accumulazione che richiede la diminuzione del valore di scambio incorporato nella forza-lavoro come merce.

Che questa sia la tendenza lo dimostra la stessa politica di bilancio messa in atto dal 1981 anche in Italia. Nell'ultima discussione sulla legge finanziaria e sul bilancio forse è passato in secondo piano che, mentre si diminuiva del 12-13 per cento in termini reali lo stanziamento per gli asili-nido, per l'attuazione della legge sull'aborto, per la predisposizione dei consultori, per il recupero delle tossicodipendenze, si aumentava del 130 per cento la posta in bilancio destinata agli assegni familiari integrativi.

Ciò costituisce riprova, tra l'altro, che lo smantellamento del *welfare* non risolve alcun problema, soprattutto in presenza

di una crisi che produce nuovi oneri sul piano dei trasferimenti a vario titolo.

Sia ben chiaro che questo non significa che noi chiediamo l'abolizione qui e ora dell'istituto degli assegni familiari, e tanto meno la soppressione delle norme in esame; tutt'altro; ne rileviamo, però, la natura contraddittoria, ed un discorso a parte meriterebbe quella cultura che è avanzata anche all'interno dello stesso sindacato.

Gli emendamenti che presentiamo sono dunque rivolti, da un lato, a rendere più efficace l'intervento sull'assegno integrativo e, dall'altro, a razionalizzare alcuni degli aspetti più evidenti nelle norme in esame. Siamo, infatti, partiti dal presupposto che questo trasferimento alle famiglie, per quanto appunto contraddittorio per i motivi che ho esposto, sia pur sempre un trasferimento a favore del reddito dei lavoratori e in particolare delle fasce più disagiate. In particolare, abbiamo ipotizzato una rivalutazione reale anche degli importi dell'assegno, che non subiscono alcun cambiamento e quindi perdono valore; abbiamo anche avanzato una proposta innovativa per l'eliminazione degli scaglioni di reddito, l'aumento della progressività nell'assegnazione dei benefici, la diminuzione delle difficoltà tecnico-applicative della rivalutazione e l'abbattimento della svalutazione derivante dalla struttura a scalini. In via di ipotesi, in questo emendamento di cui raccomandiamo l'approvazione proponiamo il raddoppio dell'assegno integrativo, presupponendo che la necessaria riforma di tutti gli assegni familiari porti all'eliminazione dell'assegno familiare tradizionale e alla sua sostituzione con un assegno per i soli lavoratori dipendenti o percettori di pensione.

Fra i nostri emendamenti ve ne è anche uno che riguarda specificamente la copertura finanziaria, la cui assenza è grave sotto un duplice profilo: sia perché si ricorre ad una grave falsità affermando che l'articolo non costa niente, sia perché è lo stesso Governo a ritenere insufficiente lo stanziamento dello scorso anno. A maggior ragione dunque — e a valere

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1984

sull'apposito capitolo di bilancio — chiediamo sia data copertura finanziaria all'articolo.

Non abbiamo ripresentato gli emendamenti sostitutivi che presentammo al primo decreto-legge in tema di aumento degli stanziamenti per i servizi sociali di diretto impatto sulle famiglie (asili-nido, tossicodipendenze, aborto, consultori). Ci riserviamo di trasporre il contenuto di quegli emendamenti in un ordine del giorno, che meglio può sintetizzare le nostre richieste.

Per concludere, signor Presidente, gli emendamenti che abbiamo presentato tentano di correggere la contraddizione che evidenziavo all'inizio, contraddizione nella quale ci troviamo coinvolti anche noi opposizione. Non è la prima volta che questo accade. Fa testo per tutti il caso delle politiche di assistenza alle aziende in crisi, un sistema cioè che dal punto di vista industriale dovrebbe essere profondamente riformato e selezionato, sulla base di nuove direttrici di politica economica, con aziende che dovrebbero essere integralmente riconvertite: quindi dovrebbe essere cancellata l'attuale struttura. Ma proprio per l'assenza di un piano di riferimento generale del Governo, ci troviamo di fatto a dover sostenere in modo assistenziale, e quindi concretamente inutile e gravoso per l'insieme del sistema, quelle stesse aziende per salvaguardare l'occupazione. E vi è una analogia tra questa situazione e quella cui ci troviamo di fronte in tema di assegni familiari. Non ho dubbi sul fatto che l'assegno familiare appartenga ormai ad una concezione ottocentesca della società, che continua a fondarsi sostanzialmente su nuclei familiari rigidamente inquadrati e su alcuni principi etico-sociali anche per gli aspetti economici e sociali. Nei confronti di questa concezione noi ci troviamo in posizione particolarmente critica ma essa viene rafforzata dalla tendenza che la crisi determina in tutto il mondo (secondo gli ultimi dati, in Europa siamo ormai al 10-12 per cento di disoccupati). Dunque una crisi che in sostanza provoca un passo indietro dal punto di

vista culturale anche in riferimento a quel sistema essenziale che è stato rappresentato — e per alcuni continua ad essere rappresentato — dalla famiglia. E quando affrontiamo questo articolo ci troviamo anche noi immersi in questa contraddizione tra la necessità di aprire nuove strade alla concezione dei rapporti e delle relazioni sociali ed umane e la necessità di subire vecchi meccanismi sociali e nuovi drammatici meccanismi in tema di occupazione, che ci riportano per l'appunto ad antiche concezioni culturali e sociali.

Detto questo, non posso però non aggiungere che noi ci sentiamo in questa fase in dovere di difendere i redditi e in particolare quelli più bassi; e sentiamo quindi il dovere di raccomandare gli emendamenti che ho prima rapidamente illustrati, come base per l'avvio di una pur minima compensazione della discriminazione sociale che viene introdotta poi con l'articolo 3! (*Applausi dei deputati del PDUP*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tringali. Ne ha facoltà.

PAOLO TRINGALI. Signor Presidente, signori deputati, signor rappresentante del Governo, svolgerò considerazioni generali e mi soffermerò sulle motivazioni che hanno determinato i nostri emendamenti all'articolo 2 in esame. Innanzitutto dirò che è davvero singolare il comportamento della maggioranza che, a parole, dichiara (senza perdere occasione di ribadirlo, dalla sua posizione programmatica) di ispirare la propria azione di Governo a giustizia ed equità mentre poi, in concreto, manifesta tale giustizia ed equità con provvedimenti assurdi, veramente iniqui, come questo articolo che esaminiamo, con il quale si stabilisce che la nuova tabella che sostituisce quella allegata al decreto-legge 29 gennaio 1983, n. 17, convertito con modificazioni nella legge 25 marzo 1983, n. 79, la tabella cioè che determina i nuovi limiti del reddito familiare annuale, assoggettato all'IRPEF, in base al quale spetta al lavoratore

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1984

l'assegno integrativo da corrispondere in aggiunta agli assegni familiari ed alle aggiunte di famiglia per figli a carico con età inferiore ai 18 anni compiuti, entrerà in vigore il primo giorno successivo a quello della pubblicazione della legge di conversione del decreto. Invece, l'articolo 3 dispone che per il semestre febbraio-luglio 1984 i punti di variazione della misura dell'indennità di contingenza e di indennità analoghe restano determinati in 2 dal 1° febbraio 1984 e non possono essere determinati in più di 2 dal 1° maggio 1984. Cioè, il decaduto decreto-legge n. 10 e quello al nostro esame avrebbero operato addirittura retroattivamente! Il primo decreto-legge infatti è del 14 febbraio, sicché i tagli, e quindi l'attacco alle retribuzioni ed al salario reale dei lavoratori, operano immediatamente e retroattivamente, mentre il cosiddetto risarcimento per il danno patito dovrà effettuarsi soltanto dal primo giorno del mese successivo a quello di pubblicazione della legge di conversione del decreto: l'ingiustizia e l'iniquità di norme tanto contraddittorie sono di evidenza tale da rendere superfluo ogni commento!

Si parla del primo giorno successivo a quello della pubblicazione della legge di conversione, ma nessuno può dire con certezza in quale mese dell'anno ciò accadrà: è certa ed indicata la data della rapina del salario dei lavoratori (1° febbraio 1984); non solo è incerta, ma non si sa neanche se mai giungerà, la data di pubblicazione della legge di conversione e quindi l'entrata in vigore della nuova, più favorevole tabella sull'assegno integrativo degli assegni familiari! Si potrebbe addirittura parlare dei due pesi e delle due misure, se si pensa alla modifica recata all'articolo 1 del decreto, là dove si stabilisce di costituire un fondo apposito di 400 miliardi per integrare i bilanci delle aziende autonome dello Stato e degli enti di cui all'articolo 25 della legge 5 agosto 1978, n. 468, in relazione alle eventuali minori entrate conseguenti al contenimento di prezzi e tariffe, senza avere posto alcuna condizione di sana amministrazione, di bonifica delle gestioni, di

lotta agli sprechi, al clientelismo ed alle lottizzazioni! Là dove è notorio il clientelismo, la cattiva amministrazione e lo spreco, si elargiscono stanziamenti a carico del pubblico erario e quindi del contribuente (per primo, del lavoratore dipendente); là dove invece si è torchiato tutto, perché il lavoro dipendente non può sfuggire essendo tassato alla fonte, il Governo si accanisce nel vano tentativo di dimostrare un'autorità che andrebbe impiegata in tutt'altra direzione; a tutti è noto di quale direzione si tratti, se persino il ministro delle finanze ha manifestato la sua indignata meraviglia! Come dire che coloro che hanno contribuito a creare i presupposti dell'attuale drammatica situazione dalla quale tutti, almeno a parole, dichiarano di voler uscire, vanno premiati, tenuti buoni, offrendo loro un compenso oltremodo sostanzioso di ben 400 miliardi, mentre coloro che hanno sempre pagato allo Stato — pur dilapidatore di ingenti risorse — non solo non meritano alcuna integrazione ai loro miseri e pur falciati bilanci familiari, ma debbono anche essere penalizzati. Paghino dunque retroattivamente, con decurtazioni del salario reale, pazientino fino alla conversione del decreto ed alla pubblicazione della legge di conversione per ottenere una magra integrazione degli assegni familiari, limitati ai soli figli a carico di età inferiore ai 18 anni.

Il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale ha presentato un emendamento sostitutivo del primo comma dell'articolo 2 col quale si intende evitare ogni soluzione di continuità tra la validità della tabella allegata alla legge n. 79 del 29 marzo 1983 e quella allegata al decreto-legge n. 70. È comunque opportuno rilevare che, per rispettare giustizia ed equità, l'efficacia della nuova tabella doveva decorrere dal 1° febbraio 1984, in quanto è proprio da tale data che si è ritenuto di dover dare inizio a quella cattiva manovra nei confronti dei lavoratori.

Debbo far osservare che è oltremodo iniquo infierire, come il Governo fa con la tabella allegata all'articolo del decreto,

sui lavoratori, i quali vengono privati del diritto di percepire l'assegno integrativo da corrispondere in aggiunta agli assegni familiari per la moglie, per i figli studenti medi fino al ventunesimo anno o universitari sino al ventiseiesimo anno, anche se entro i limiti del corso di laurea, o apprendisti fino al ventunesimo anno e per i figli, anche se maggiorenni, inabili ed a carico. Il Governo è sempre drastico ed iniquo quando si tratta di torchiare i lavoratori e generoso quando si tratta di sperperare il pubblico denaro, unica vera ingiustizia in linea generale e fonte principale della inarrestabile inflazione che ci delizia ormai da troppo tempo e che non accenna in alcun modo a rientrare se è vero, come è purtroppo vero, che i punti di variazione della misura dell'indennità di contingenza scattano allegramente, come è accaduto nel mese di maggio: i punti previsti erano tre e quelli scattati sono stati quattro, con buona pace dell'ottimismo della volontà ed a dimostrazione — se ce ne fosse stato bisogno — dell'inutilità della cosiddetta manovra di contenimento dell'inflazione e delle ottimistiche ma infondate assicurazioni reiterate e molto propagandate del ministro del lavoro.

Con altri emendamenti, il mio gruppo ha inteso proporre la soppressione del primo e del secondo scaglione di reddito come previsti dalla tabella allegata al decreto n. 70, cosicché il reddito familiare annuale assoggettabile all'IRPEF e da prendere in considerazione quale primo scaglione passerebbe da 10 milioni e 350 mila lire a 11 milioni e 500 mila lire, con il conseguente diritto di percepire l'assegno integrativo nella misura massima prevista. Si propone ancora che, ai fini dell'erogazione dell'assegno integrativo, si consideri il reddito familiare annuale al netto delle ritenute fiscali e previdenziali, cosa che riteniamo assolutamente giusta ed equa, pur nell'ambito di una manovra iniqua e, come i fatti dimostreranno, perfettamente inutile.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Conti. Ne ha facoltà.

PIETRO CONTI. Signor Presidente, non posso non esordire dichiarandomi perfettamente d'accordo con tutti quei colleghi che hanno marcato quanto sia diverso l'attuale articolo rispetto al precedente contenuto nel decreto del 14 febbraio. Si tratta di modifiche significative, sostanziali, ottenute nella sede del Governo e poi nella sede del confronto parlamentare. Quale significato attribuiamo ai mutamenti apportati all'articolo 2? In primo luogo, non vi è dubbio, rileviamo che i nostri giudizi sul primitivo testo, pesanti per le arbitrarietà e per i tagli reali che esso aggiungeva ai salari, erano fondati, nonostante quell'articolo 2 sia stato difeso fino al momento della decadenza della maggioranza e dal Governo. Ma noi traiamo anche una conclusione più vasta, più ampia, vale a dire che non si possono improvvisare decisioni, provvedimenti, che tocchino interessi primari e basilari dei redditi da lavoro, cioè di quei redditi che sono già così contenuti e così trasparenti rispetto ai problemi fiscali e ad ogni altra esigenza pubblica. Non si possono, quindi, contrabbandare interventi di questa natura per conseguire obiettivi così gravosi e dalle molte facciate, come sono quelli relativi al risanamento e alla ripresa dello sviluppo economico del nostro paese.

Queste nostre conclusioni non possono, in nessun caso, essere oggi negate e non possono essere oggetto di censura da parte di alcuno.

Voglio riferirmi, in particolare, al discorso di investitura che il presidente della Confindustria ha tenuto ieri, e precisamente a due punti di esso; là dove il relatore, associandosi in ciò a tesi della maggioranza, alla pubblicistica che aveva sostenuto e sostiene la maggioranza, ha condannato i cosiddetti veti tribunizi. È un giudizio arbitrario oltre che ingiustificato, in quanto certamente noi abbiamo combattuto una battaglia politica che ha avuto il carattere dell'ostruzionismo, ma quella battaglia era la risposta a chi in altra circostanza aveva palesemente forzato la capacità del Parlamento di essere momento di confronto. momento di sele-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1984

zione delle proposte e, quindi, momento di scelta autonoma.

L'altro appunto che vogliamo muovere ai giudizi su queste vicende espressi dal nuovo presidente della Confindustria Lucchini riguarda l'affermazione testuale «che il Governo governi, che l'opposizione controlli». Questa definizione dei compiti attribuiti alle forze politiche parlamentari dal presidente della Confindustria a noi non sta bene e la respingiamo, perché non c'è dubbio che un Governo debba governare (e che debba governare bene, aggiungerei), ma non vi è neppure dubbio sul fatto che l'opposizione non possa essere concepita unicamente e puramente come forza di controllo sindacale. È una concezione riduttiva, è metterci in una posizione che non accettiamo, che non è quella esercitata storicamente, quella prevista dalla Costituzione, quella che autonomamente, come forze di sinistra, ci siamo ritagliati per esercitare un ruolo ben più ampio, certo di controllo, ma anche di proposta, di sollecitazione, e quindi di modificazione delle stesse proposizioni che il Governo introduce nel dibattito parlamentare.

È forse questa visione riduttiva del ruolo dell'opposizione che non ha fatto comprendere e stenta ancora oggi, a far comprendere a coloro che sono chiamati ad alte responsabilità nel nostro paese che non vi sono ruoli prestabiliti che possano essere attribuiti a chicchessia.

Per quanto attiene al testo attuale dell'articolo 2, signor Presidente, noi restiamo ancora del tutto insoddisfatti, in primo luogo in quanto non si è conseguita, pur entrando nella vecchia logica dell'istituto degli assegni familiari, la necessaria congruità tra aumento del costo della vita e proposte di adeguamenti tabellari, pur così modificati. In secondo luogo (e questa è una ragione più di fondo), non ci soddisfa l'attuale testo dell'articolo 2, in quanto non ha perduto i suoi caratteri, i suoi intenti, i suoi significati compensativi rispetto all'obiettivo principale: il taglio dei salari attraverso il taglio della scala mobile. Infatti, da parte di tutti i sostenitori del taglio della scala

mobile, quando vengono richiamate queste fondate argomentazioni, si replica che però vi sono altri interventi compensativi di ciò che viene tagliato. La stessa recente proposta di alcune organizzazioni sindacali di destinare all'istituto degli assegni familiari il quarto punto di contingenza tagliato non fa che confermare tale logica. Si tratta di un istituto vecchio, certo da riformare, che acquista sempre più carattere compensativo.

È stato detto — ed è questa un'altra delle ragioni della nostra opposizione — che vi sarebbe stato tempo per affrontare il problema in termini di novità reali e di soluzioni moderne, poiché l'accordo in materia tra Governo ed organizzazioni sindacali scade nel luglio 1984: si sarebbe quindi potuto pervenire ad una riforma organica della materia. È noto infatti che la normativa fondamentale dell'istituto degli assegni familiari risale al 1955: da allora ad oggi molte cose sono mutate nella società italiana. In particolare, è oggi prepotente la sollecitazione a non monetizzare bisogni sociali, introducendo invece valori e servizi in una idonea normativa. Altri colleghi sono già intervenuti a tale riguardo.

Noi comunisti abbiamo dunque presentato pochi emendamenti all'articolo 2: mi sembra tre in tutto. Due di essi sono relativi al recupero della congruità, rispetto al costo della vita ed alle fasce di reddito individuate nella tabella, l'altro è riferito ai servizi sociali da avviare, verificare e perfezionare, per iniziare quel processo di riforma dell'istituto degli assegni familiari che dovrebbe proseguire nel futuro. In questo senso, i nostri emendamenti sono significativi ed attuali, e noi anche su di essi vorremmo verificare se il confronto in atto, invece di fermarsi a propaggini insignificanti, riuscirà ad andare al fondo delle questioni che investono il decreto-legge n. 70 e diverrà quindi significativo ai fini dell'avvio di quel discorso sostanziale dal quale dovranno scaturire valide proposte per il risanamento economico, per rafforzare il gioco democratico senza aggettivi, per una democrazia che resti tale come significazione storica, da

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1984

noi acquisita, conquistata e che vogliamo conservare nel nostro paese (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Gorla. Ne ha facoltà

MASSIMO GORLA. Signor Presidente, prima di illustrare alcuni emendamenti che abbiamo presentato all'articolo 2 e che si aggiungono a quelli già illustrati precedentemente dai miei colleghi di democrazia proletaria, mi sia consentita una breve considerazione come primo bilancio sull'andamento di questo dibattito in relazione alle proposte di modifica del decreto-legge n. 70 e alla disponibilità di maggioranza e Governo a prendere in seria considerazione le proposte stesse.

La posizione del nostro gruppo è stata più volte espressa; infatti, abbiamo dato e diamo un giudizio assolutamente negativo sul decreto così come è stato ripresentato, anche dopo le modifiche apportate in Commissione.

Il nostro obiettivo è quello della caduta di questo decreto-legge, ma le modalità di svolgimento della nostra battaglia, come abbiamo sempre detto, sono e saranno commisurate ad una verifica, a partire dall'attenzione del Governo e della maggioranza e dalla disponibilità ad un confronto serio e ad apportare modifiche che riteniamo sostanziali al decreto medesimo.

Come punto irrinunciabile, abbiamo indicato quello della soppressione dell'articolo 3, ma il bilancio si riferisce alla disponibilità e alla volontà di modifica così come sono riscontrabili a questo punto del dibattito sugli argomenti fin qui svolti.

Signor Presidente, non desidero ripetere la solita considerazione sull'assenza dei deputati della maggioranza durante questo dibattito.

GIUSEPPE SINESIO. Siamo nel vostro stesso numero.

MASSIMO GORLA. Non voglio parlare di ciò, ma intendo riferirmi ad un'attenzione

che non si è manifestata in nessun'altra forma, al di fuori dell'aula, tale da dimostrare interesse e disponibilità ad entrare nel merito delle questioni poste.

Al di là dei problemi nodali che abbiamo indicato, come quello relativo all'articolo 3, non c'è stata nessuna attenzione e nessuna disponibilità, nemmeno su punti che possono avere carattere secondario, ma per nulla trascurabili.

Desidero fare un esempio in riferimento a quella parte del dibattito già svolta, e precisamente all'articolo 1, in relazione al quale l'intenzione dichiarata è quella di agire in riferimento ai prezzi amministrati e sorvegliati e ai fattori importanti che determinano l'andamento inflazionistico in questo mese, al fine di definire uno strumento in grado di onorare l'obiettivo del tetto di inflazione indicato del 10 per cento.

A nostro avviso, il decreto affronta il problema in modo assolutamente inadeguato e sbagliato, ma non desidero aggiungere nulla alle cose dette dai miei colleghi di democrazia proletaria e dagli altri membri dell'opposizione di sinistra in riferimento ai prezzi amministrati e sorvegliati. Dico soltanto che, tra i nostri emendamenti, ne abbiamo presentato uno tendente ad includere nel campo dei prezzi anche quelli al consumo al di fuori della possibilità di diretto controllo da parte del Governo.

È del tutto evidente, infatti, che esistono degli strumenti, delle possibilità di incidere anche sui prezzi pure in un regime di mercato. Ed allora noi chiedevamo che si agisse su una leva possibile, quale quella della fiscalizzazione degli oneri sociali: problema che noi abbiamo già sollevato quando si parlò di occupazione e di altri argomenti e che abbiamo sollevato nuovamente parlando adesso di prezzi. Quindi la proposta era semplice. Se si vuole veramente fare una politica di controllo usando tutti gli strumenti, si vincoli la fiscalizzazione degli oneri sociali, prorogata con il decreto che tutti voi conoscete, al fatto che i listini non superino il 3 per cento di aumento. Questa è una dichiarazione di volontà di agire

sull'intero arco dei fattori fondamentali determinanti il processo inflattivo. Ora, non si è nemmeno fatto un cenno di interesse, di disponibilità a discutere.

Analogo ragionamento posso fare per un'altra proposta contenuta nei nostri emendamenti all'articolo 1, che era quella di bloccare i prezzi dei prodotti farmaceutici. Ora, anche questa mi sembra una misura di buon senso per chi continua a sostenere un duplice discorso: riduzione del *deficit* dello Stato e protezione del salario reale, perché noi abbiamo appena varato dei provvedimenti — dico noi, ma intendo il Governo — che hanno definito il nuovo prontuario farmaceutico, scorporando una quantità enorme di prodotti da questo prontuario e quindi obbligando i cittadini a pagare integralmente il prezzo delle medicine. Questa iniziativa, che agisce pesantemente sul reddito familiare, avrebbe dovuto essere accompagnata — cosa che noi proponiamo — da un blocco di quei prezzi di prodotti farmaceutici che noi abbiamo sottratto al prontuario. Mi sembra una misura minima, elementare per non proseguire in quella linea, in quella logica di iniquità sociale che informa tutto il provvedimento. Bene, anche su questo nulla!

Ma noi siamo pazienti e ostinati, ed ora vediamo che cosa succede rispetto alle questioni poste a proposito dell'articolo 2. Entrando quindi nel merito di questo articolo, signor Presidente, mi occuperò di due aspetti specifici che vanno ad aggiungersi a quelli già segnalati dai miei colleghi di democrazia proletaria che mi hanno preceduto. Ebbene, innanzitutto, anche noi non siamo degli adoratori dell'istituto degli assegni familiari, come strumento per proteggere il salario reale e il reddito dei lavoratori; tuttavia siamo fermamente convinti che ogni proposito di modifica che vada in senso corretto, in senso progressivo, debba partire dal presupposto della difesa e del corretto funzionamento degli strumenti e delle strutture salariali esistenti. In altri termini, credo che non si possa concedere nulla nel senso di rinunciare a conquiste di carattere storico, a strumenti di protezione

del salario reale in vista di modifiche, fino a quando, attraverso il corretto uso di tali strumenti, non siamo arrivati a conseguire un risultato soddisfacente in termini di protezione del salario reale e di equità. Questa è la ragione per la quale, malgrado le nostre opinioni sull'istituto degli assegni familiari, vi proponiamo alcune modifiche, nel senso di emendamenti volti ad integrare la manovra economica. Il primo emendamento concerne la richiesta di rivedere, attraverso un meccanismo di indicizzazione, l'assegno familiare ordinario. Perché, onorevoli colleghi? L'assegno familiare ordinario, che attualmente è fissato nella quota di 19 mila lire mensili, è stato fissato a questa quota all'incirca quattro anni fa. Ebbene, dal momento di tale fissazione, l'inflazione ha avuto un aumento pari a circa il 65 per cento, per cui, rivalutando l'assegno in considerazione dell'inflazione registrata oggi, esso dovrebbe essere corrisposto nella misura di lire 32 mila circa, e non 19 mila. Questa mi sembra un'osservazione elementare, di semplice buon senso, visto che, agganciandosi a meccanismi di indicizzazione, si sono protette altre voci, quali, ad esempio, le rendite da locazione, gli affitti.

Cosa chiediamo noi, allora, con questo emendamento? Chiediamo che l'assegno familiare ordinario su base annua a partire dal 1° gennaio, venga rivalutato attraverso un aggancio all'indice ISTAT di aumento dei prezzi. Questa, badate bene, ci sembra una misura minima di buon senso, perché io credo che nessuno possa contestare la straordinaria iniquità del dato che segnalavo prima: assegno di 19 mila lire, fissato quattro anni fa, che rimane dello stesso importo in presenza di un'inflazione del 65 per cento. Ebbene, non mi sembra una cosa trascendentale, non mi sembra una cosa che sconvolge la logica della manovra economica complessiva che il Governo dice di voler perseguire, indicandone gli obiettivi; vorremmo sapere cosa si pensa di tutto ciò.

Faccio un altro riferimento, a breve illustrazione di un secondo emendamento da noi presentato sempre all'articolo 2.

Con esso noi chiediamo che l'integrazione agli assegni familiari venga corrisposta anche per il coniuge a carico, e non soltanto per i figli. Perché, signor Presidente, signor rappresentante del Governo? La situazione occupazionale e la distribuzione della disoccupazione in questo paese tra categorie sociali e categorie di persone, anche distinte per età e sesso, è sotto gli occhi di tutti. Non è un mistero per nessuno che l'aggravarsi della condizione occupazionale colpisce in particolare alcune categorie: i giovani in cerca di primo impiego e le donne, che vengono progressivamente espulse dalla produzione e dal lavoro. In queste condizioni, noi non proponiamo evidentemente di risolvere il problema attraverso un'iniziativa volta ad agire sugli assegni familiari; per carità, ben altre questioni strutturali devono essere affrontate, ben altre misure di politica economica e sociale devono essere adottate per far fronte a questo problema. Ma qui suggeriamo almeno una piccola misura compensativa. Visto che il *trend* è quello indicato, mi sembra del tutto ovvio che la corrispondenza dell'assegno integrativo venga estesa anche al coniuge a carico che, al di là di una retorica cui disgraziatamente molto spesso dobbiamo assistere, il più delle volte non esce dal mondo del lavoro per ragioni di ideologia familiare, ma perché il lavoro non c'è, perché il lavoro non rende, perché una valutazione equilibrata tra costi e ricavi, tra sforzi impiegati nel lavoro o nella ricerca di esso e risultati conseguiti dal punto di vista del reddito familiare, dimostra che per il coniuge lavorare non è conveniente.

Stando così le cose, l'estensione che noi richiediamo dell'assegno integrativo anche al coniuge a carico mi sembra semplicemente una misura di buon senso. Mi auguro che su concessioni così piccine ci sia un segnale, avvertendovi che questo non basterà però per giudicare il decreto. Questo segnale, tuttavia, potrà essere considerato un indicatore, un preannuncio della disponibilità a valutare seriamente nodi centrali indicati da democrazia proletaria sul decreto-legge n. 70.

Ebbene, non ho avuto segnali di siffatta disponibilità. Al di là di un chiacchiericcio generico, il Governo e la maggioranza si apprestano ad arrivare alla conclusione finale, alla manifestazione della volontà dell'Assemblea in merito a questo decreto, avendo lasciato sostanzialmente le cose come stanno. E questo è grave, è grave perché è un elemento di arroganza e di indisponibilità che si aggiunge a tutti quegli elementi di scorrettezza, di decisionismo assurdo, che sono stati messi in luce dall'aver proceduto per decreto ad affrontare quei temi e per di più in quei termini.

Sto parlando adesso di alcune modifiche ulteriori da apportare all'articolo 2, perché ciò che è stato fatto in Commissione, a parziale modifica delle tabelle annesse al testo originario del decreto n. 70, mi sembra che abbia semplicemente ritoccato alcuni elementi di mostruosa iniquità, che erano contenuti nella tabella annessa al decreto n. 10, ma non ha risolto affatto il problema di una diversa impostazione nella definizione della tabella medesima e nella distribuzione qualitativa, oltre che quantitativa, dell'assegno integrativo ai lavoratori.

Queste sono le ragioni che volevo aggiungere alla breve illustrazione di due degli emendamenti proposti all'articolo 2 (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Calvanese. Ne ha facoltà.

FLORA CALVANESE. Il dibattito, che si sta svolgendo in quest'aula sul decreto-*bis* relativo alla scala mobile, è la riprova concreta ed evidente del fallimento di una politica di contrapposizione, di scontro frontale nel paese e nel Parlamento; è la riprova concreta ed evidente del fallimento di un tentativo di svilire il ruolo e la funzione del Parlamento.

È un risultato politicamente molto importante che il Parlamento si sia rifiutato di convertire in legge il decreto n. 10 che tagliava la scala mobile, quel decreto che era la prova più alta di questa dimostra-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1984

zione di muscoli da parte del Governo. È un risultato molto importante che quel decreto sia stato modificato e che il testo dell'attuale decreto n. 70 sia diverso dal testo del primo decreto. Sarebbe a questo punto da auspicare un momento meno teso nei rapporti tra Governo e Parlamento, una tensione creata dal Governo, che tra l'altro continua ad inciampare in un modo sempre più rozzo e grossolano nella violazione del principio fondamentale della divisione dei poteri. L'esempio gravissimo di quanto è accaduto ieri in relazione ai lavori della Commissione P2 è appunto la riprova di quanto sto dicendo.

Desidero precisare in sostanza che il Parlamento non mette dei timbri a decisioni che il Governo prende e non ha funzioni soltanto di ratifica di decisioni assunte in altro luogo. Nel Parlamento si discutono, si votano le leggi, ma soprattutto si modificano progetti di legge; ed il criterio della modificabilità dell'attuale decreto-legge era presente anche nella relazione del relatore per la maggioranza, e ci auguriamo che il principio fondamentale della modificabilità di questo decreto possa essere rispettato fino alla fine, in relazione a tutti gli articoli che lo compongono.

Per venire all'articolo 2 e agli emendamenti da noi presentati, devo dire che già nella discussione relativa al decreto n. 10 denunciavamo le incongruità e la vera e propria truffa contenuta nel falso adeguamento previsto nell'articolo 2 del decreto-legge n. 10. Dicemmo che era anche del tutto inutile il ricorso ad uno strumento come il decreto-legge e che invece sarebbe stato auspicabile l'avvio — come i sindacati chiedevano — di una politica di modifica radicale e profonda dell'istituto dell'assegno familiare; e denunciavamo soprattutto la truffa relativa al cosiddetto adeguamento all'incremento del costo della vita, criterio questo che non era rispettato dalla tabella annessa all'articolo 2 di quel decreto in quanto non veniva rispettato il principio elementare dell'adeguamento del 14,5 per cento, che era l'incremento del costo della vita

registratosi nel 1983. Questa incongruenza viene riconosciuta dallo stesso comunicato della Presidenza del Consiglio relativo al decreto n. 70 in cui si afferma che gli assegni integrativi vengono incrementi con il decreto in percentuale pari al tasso di inflazione del 1983, con ciò dimostrando che la tabella precedente non realizzava tale obiettivo. Denunciammo anche l'incongruità della decorrenza dei nuovi assegni integrativi — primo maggio 1984 — che avrebbe costretto l'INPS e le altre amministrazioni dello Stato a veri e propri salti mortali per adeguare gli assegni per soli due mesi, dovendoli poi modificare nuovamente al 1° luglio 1984.

La dizione non è cambiata nel nuovo decreto, ma è cambiata la sostanza perché in questo caso il primo giorno del mese successivo alla legge di conversione coincide con il 1° luglio e viene così rispettato il principio stabilito dalla legge n. 79 del 1983. Le modifiche contenute nell'articolo 2 e nella relativa tabella, però, non sono affatto soddisfacenti, tanto è vero che richieste di ulteriori adeguamenti sono state avanzate da tutte le confederazioni sindacali nel corso delle audizioni presso le Commissioni riunite e tanto è vero che emendamenti in questo senso sono stati presentati anche da gruppi della maggioranza.

Il problema fondamentale, però, resta quello della erosione del potere d'acquisto degli assegni familiari, non solo di quelli integrativi, anche di quelli ordinari. È stato già ricordato che questi ultimi sono ormai fermi al 1980. Precedentemente gli assegni ordinari erano direttamente collegati alla scala mobile — un punto ogni cinque di scala mobile comportava una rivalutazione degli assegni familiari —, poi queste rivalutazioni sono divenute sempre più saltuarie e l'ultima è intervenuta, appunto, nel 1980.

Gli assegni integrativi introdotti con l'accordo del 22 gennaio si basano su un meccanismo di calcolo che deve tener conto del reddito e del carico familiare del lavoratore dipendente, favorendo le famiglie con redditi più bassi e con un

maggiore carico familiare. La tabella annessa al decreto n. 70 non rispetta questo principio in quanto permane una forte erosione dell'assegno integrativo. Di qui le nostre proposte di modifica della tabella, ma al di là degli aggiustamenti di carattere monetario che potranno essere introdotti e al di là della modifica degli scaglioni di reddito e degli assegni, il problema fondamentale da affrontare al più presto è quello della inadeguatezza, in generale, del sistema degli assegni familiari basato semplicemente sulla monetizzazione di un bisogno.

La commissione di studio sui problemi della famiglia, più volte ricordata, ha affermato chiaramente che l'attuale sistema è del tutto inadeguato a rispondere alle nuove esigenze della famiglia; una famiglia profondamente cambiata all'interno di una società che pone richieste e problemi sempre più complessi.

Anche la monetizzazione praticata da questo Governo è, del resto, del tutto inadeguata. I nostri assegni familiari, infatti, sono i più bassi d'Europa e sono superiori solo a quelli dell'Irlanda.

Le mie affermazioni non vogliono certo essere una liquidazione pura e semplice di una richiesta giusta di erogazione monetaria proveniente da famiglie monoreddito, con un pesante carico familiare. Circa il 45 per cento delle famiglie il cui capo famiglia è un lavoratore dipendente sono monoreddito, un reddito che si colloca fra le 800 e le 900 mila lire. Quindi, non è certo da disprezzare la richiesta di un sostegno monetario nei confronti di famiglie di questo tipo. La risposta semplicemente monetaria induce, però, a soluzioni individuali, privatistiche, che non sono più in grado di soddisfare bisogni che sono cambiati.

Rispetto a problemi drammatici, come quello degli anziani, che diventa sempre più pressante dal momento che si è allungata l'età media dei cittadini e dal momento che non esiste più la vecchia famiglia di tipo patriarcale, la risposta individuale e privatistica non è sufficiente. Ecco perché su un altro problema drammatico, come quello delle tossicodipendenze,

dalla gente viene una forte richiesta di interventi sociali, di un intervento dello Stato là dove la famiglia non è più in grado di affrontare da sola questo problema.

E allora, ministro De Michelis, dov'è finita questa visione dell'anno 2000, quando abbiamo un sistema di sostegno alla famiglia che risale al 1934 non solo per il meccanismo, ma anche e soprattutto per l'ideologia che ne era alla base, che è quella di dare in un periodo di recessione, nel quale si taglia il potere d'acquisto del salario dei lavoratori, nel quale si escludono dal mondo del lavoro migliaia di persone, soprattutto donne (vorrei qui richiamare i recenti provvedimenti in materia di avviamento al lavoro, che penalizzano pesantemente le donne) — semplicemente una manciata di soldi in più per risolvere qualsiasi problema?

La commissione per lo studio dei problemi della famiglia, che ho citato prima, aveva indicato una serie di interventi da realizzare subito per risolvere in maniera diversa il problema del sostegno al reddito della famiglia in Italia. C'erano, certo, richieste di aumenti dell'intervento monetario, cioè dell'assegno familiare; c'era la richiesta di nuove misure fiscali, che non sono mai venute; ma c'era anche la richiesta di nuove politiche del lavoro, che risolvessero soprattutto il problema del lavoro alle donne, e c'era anche la richiesta di una politica dei servizi che fornisse risposte concrete ai bisogni della famiglia. Ma l'intervento del Governo si concretizza nella semplice monetizzazione del bisogno.

L'obiettivo che ci poniamo con l'articolo aggiuntivo Migliasso 2.01 è quello di un utilizzo più efficace e razionale dei redditi trasferiti. La cassa unica per gli assegni familiari registra un attivo ormai da anni, che è anche legato alle modificazioni intervenute nella famiglia italiana, alla diminuzione del numero dei figli e così via. Questo attivo e, più in generale, i fondi della cassa unica per gli assegni familiari possono essere utilizzati in maniera diversa e più razionale.

Rispetto ad una struttura familiare pro-

fondamente cambiata, aumentando sempre più, ad esempio, le famiglie composte di una sola persona, e molte volte scopriamo che questa sola persona è una donna di età avanzata (ecco che questo problema si ricollega a quello, cui prima facevo cenno, degli anziani), l'attuale sistema non è in grado di fornire risposte adeguate. Pare strano che debba ricordare proprio io che sono tagliati fuori da tale sistema di erogazione monetaria, larga parte dei ceti medi, dei ceti impiegatizi, dei tecnici, cioè di tutti quelli che hanno due redditi in famiglia o un reddito che è al di sopra di un certo tetto. È chiaro che la politica di un paese civile deve certo essere di sostegno alle famiglie più povere, a quelle monoreddito, ma sarebbe auspicabile una politica di sostegno a tutte le famiglie. Per non parlare poi della macchinosità del meccanismo e delle difficoltà per ottenere l'assegno familiare (bisogna addirittura fare una dichiarazione davanti al notaio o a un pubblico ufficiale).

Questi problemi diventano sempre più gravi e pressanti ed è alla donna che sta in casa che si chiede, in cambio di poche decine di migliaia di lire, di farsi carico dei problemi (che sono spesso sanitari) dei figli handicappati, dei figli tossicomani o degli anziani che vivono in casa. Ma non è la donna che può fornire risposta a certi problemi.

Allora, in attesa dell'anno duemila e dei grandi cambiamenti, cominciamo ad introdurre piccole modifiche, come quella che noi proponiamo con il nostro emendamento: 2500 miliardi della cassa unica assegni familiari da utilizzare in maniera diversa, anche per cominciare a considerare in maniera diversa il principio di solidarietà che è alla base dell'istituto dell'assegno familiare, in concreto per realizzare una rete efficiente di servizi sociali, soprattutto nel Mezzogiorno, che fino ad oggi è stato il più penalizzato per l'incapacità delle regioni e degli altri enti locali (non per nulla nel Mezzogiorno si registra il più alto livello di residui passivi!).

L'approvazione dell'articolo aggiuntivo

Migliasso 2.01 può avviare, con un piccolo cambiamento, la riforma più generale dell'istituto dell'assegno familiare e offrire un sostegno al reddito delle famiglie in maniera più adeguata ai mutamenti avvenuti nella nostra società (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Nebbia. Ne ha facoltà.

GIORGIO NEBBIA. Siamo ridotti, signor Presidente, ad una decina di presenti, oltre ai cortesi funzionari, ma non per questo voglio rinunciare ad intervenire su questo delicato ed interessante tema trattato all'articolo 2, al quale noi abbiamo presentato un serie di emendamenti. L'articolo 2 regola, sempre con lo scopo generale di contenere l'inflazione e di attuare la politica economica indicata nella relazione allegata a questo decreto del Governo, l'entità dell'assegno integrativo in funzione del numero dei figli e del reddito familiare annuale. Una prima tabella era stata proposta dal Governo e nelle Commissioni riunite sono state apportate non molte e leggere modifiche.

Gli emendamenti presentati, compresi i nostri, cercano di dare alla serie di numeri contenuta nella tabella un significato rispondente ad una maggiore giustizia ed equità. Si potrebbe indubbiamente comporre una serie infinita di combinazioni fra la maniera di tenere conto del numero crescente di figli e il modo di tenere conto dell'ipotetico, prevedibile aumento dei fabbisogni familiari in funzione del reddito. Sono stati indicati dei coefficienti che tantano di spiegare come vada regolata l'entità dell'assegno integrativo in funzione dei figli; ed altre indicazioni, abbastanza arbitrarie (se ne potrebbero prospettare molte altre) circa il modo in cui l'assegno integrativo deve essere calcolato in funzione del reddito familiare. Non credo che neanche la tabella approvata dalle Commissioni riunite corrisponda sostanzialmente a tanto delicati e complessi rapporti esistenti fra bisogni familiari, dimensione della famiglia e reddito. Eletto in una regione meridio-

nale, penso in particolare ai problemi delle famiglie con quattro figli ed oltre: trovo ingiusto che l'importo mensile dell'assegno integrativo sia schiacciato e reso eguale in tutti i casi! Vi sarebbero diverse combinazioni possibili di questi coefficienti, ma vorrei richiamare l'attenzione (la maggior parte degli emendamenti presentati dal mio gruppo hanno centrato questo aspetto) sulla necessità di chiarire questo termine di reddito familiare annuale assoggettabile all'IRPEF, proprio perché corrisponda soltanto al reddito da lavoro, con esclusione di una serie di altre indennità che a rigore non hanno nulla a che fare col reddito, riferendosi piuttosto a particolari condizioni di vita e di lavoro. Mi sono permesso di presentare un emendamento che sottolinea come dal reddito si debbano escludere le indennità di rischio comunque denominate e, nel 1984, mi addolora dover parlare ancora di attività rischiose e di monetizzazione dei relativi rischi, perché respingo un simile concetto. Si dovrebbero veramente avere attività non rischiose, si dovrebbero escludere i pagamenti — con questo vecchio e per me deplorabile meccanismo — in denaro dei rischi cui sono esposti i lavoratori; comunque questa indennità esiste ed è necessario sottolinearne la determinazione dell'assegno integrativo. Qui si sono espressi vari miei colleghi che hanno sottolineato la necessità che dal reddito familiare annuale assoggettato all'IRPEF sia specificata l'esclusione dei redditi da lavoro straordinario, i redditi da superminimi e quelli di fine rapporto, che corrispondono all'attenzione che i miei colleghi hanno prestato e prestano alle modalità di formazione del salario.

Particolarmente delicata è la questione della convivenza familiare; sono previste diminuzioni corrispondenti del reddito, cui è associato un certo assegno integrativo, od un aumento dell'assegno integrativo medesimo, quando nella convivenza familiare figura una sola persona adulta; in una società complessa come la nostra, in fase di transizione, esiste una gamma variegata di situazioni familiari ed è au-

spicabile una chiara identificazione di come il reddito viene formato, e di quanto pesi in più se vi è una sola persona adulta a fruire di reddito complessivo, rispetto ai casi di una varietà di redditi, o piuttosto quando si hanno soltanto redditi da lavoro, rispetto a redditi provenienti da altra attività; questa specificazione, che tiene conto di come il reddito familiare annuale — sul quale è basato l'assegno integrativo — è formato, credo sia molto importante.

Terminato questo breve commento sugli emendamenti riferiti all'articolo 2, vorrei ancora una volta chiedermi se questo lungo dibattito sul decreto e questo tentativo, così poco seguito, di apportare delle modifiche al testo del governo, siano delle occasioni per poter combattere l'inflazione e per poter avviare — come il Governo dice di voler fare — il nostro paese verso un miglioramento della situazione economica.

Venendo qui alla Camera mi veniva alla mente — mentre ero su un autobus — come forse non sia corrispondente, in termini di costi e di benefici, questo dibattito nei confronti dei vantaggi che il paese potrebbe trarre dall'attuazione del decreto governativo. Durante il percorso del mezzo pubblico ho trovato un posto a sedere ed ho potuto leggere alcune pagine di un recente libro di Leontieff sulla spesa militare. In tale libro sono contenute delle indicazioni di politica economica che non sono presenti nella linea che il Governo intende perseguire in campo economico. Il libro — noto a tutti voi — sostiene l'affascinante tesi che se la spesa militare diminuisse, aumenterebbe la ricchezza di tutti i paesi della terra. Questa analisi è compiuta su indicazioni econometriche, cioè su quanto acciaio, quanti cereali, quante materie prime si devono produrre nel mondo. Di fronte a tali indicazioni si fanno anche alcune drammatiche analisi, quali il rischio per l'Europa occidentale che si produca meno acciaio. Allora questo piccolo tentativo di frenare l'inflazione può essere reso vano dalla mancanza di un respiro più ampio di politica economica e di politica

produttiva. Tutti questi pensieri mi hanno colpito perché vorrei — chiedo scusa ai colleghi se su questo tema ho insistito troppe volte in questo dibattito — che, invece di discutere su piccoli rimedi che sono inefficaci, il Governo e il Parlamento tenessero conto dei grandi mutamenti che si stanno verificando nel mondo. Il non prestare attenzione a tali mutamenti può non solo vanificare la piccola manovra che il Governo si propone di attuare, ma può veramente compromettere la nostra entrata, come comunità nazionale, in una comunità più vasta, in un movimento di sviluppo e di ripresa economica che il Parlamento deve cercare di attuare per rispetto agli elettori (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Antonio Conte. Ne ha facoltà.

ANTONIO CONTE. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, la prima riflessione che si impone, dal nostro punto di vista, nel momento in cui ci accingiamo a prendere la parola sull'articolo 2 del decreto in esame, è necessariamente di ordine generale. Infatti, proprio le novità contenute nella nuova formulazione dell'articolo rispetto al testo precedente, pur se limitate e costrette in un ambito riduttivo, da una parte mettono in questione il rapporto tra lotta politica, confronto parlamentare e decisioni formali e dall'altra il problema irrisolto e serio di un disegno politico governativo che si fonda sulla svalutazione e sulla negazione, per altro velleitaria, delle potenzialità insite in una scelta coerente di confronto democratico e di intervento, in particolare, per la materia, prevista dal decreto-legge, degli assegni familiari di cui stiamo discutendo, caratterizzata dal pieno riconoscimento della autonomia delle parti contrattuali. Tutto ciò è confermato sia dalla vicenda del primo decreto-legge sia dai parziali mutamenti positivi del secondo, tali comunque da non permettere una modifica del giudizio profondamente negativo che ci sembra necessario ribadire.

Non è forse profondamente vero che le verità introdotte sono risultati positivi ottenuti dalla battaglia parlamentare del partito comunista, della sinistra e della mobilitazione di massa così estesa in tutto il paese? Comprendano questa severa lezione le teste d'uovo del Governo e della maggioranza e rinuncino, se possiedono un minimo di intenzione politica seria e la fondamentale capacità di interpretare i fatti, a pericolose e suicide velleità.

In ogni caso, per quello che riguarda noi, la più grande forza di opposizione in Parlamento e nel paese, ricaviamo da tutta la vicenda — certo non ancora conclusa, ma vissuta con passione e razionalità politica e culturale — la giustizia di una linea e di un comportamento ispirati e radicati nella volontà, nei bisogni, nella adesione delle grandi masse popolari. Al tempo stesso appaiono arroganti e patetiche le dichiarazioni di parte governativa tendenti a ricacciare indietro e a rimuovere la sconfitta subita. Questo atteggiamento, i cui segni preoccupanti abbiamo rilevato nella replica svolta davanti alla Camera dal ministro De Michelis, non può che condurre ad uno scontro aspro e ad una rinnovata mobilitazione contro scelte gravi ed irresponsabili. Non basta, ma anzi è risibile esorcizzare la partecipazione di milioni di lavoratori e di cittadini; occorre invece capirne le ragioni ed il significato. Ecco, colleghi, lo spirito col quale affrontiamo questa ulteriore fase della nostra battaglia perché, proprio in relazione alle modifiche intervenute, ma di fronte alla sostanziale riproposizione di un provvedimento ingiusto ed inefficace, diventa del tutto necessario condurre un impegno approfondito e positivo ed anche questa volta isolato, per affermare obiettivi validamente adeguati ed ispirati ad equità sociale.

Ecco perché, signor Presidente, abbiamo ritenuto di elaborare puntuali e fondate proposte di modifiche migliorative su tutti i problemi posti dal nuovo decreto-legge. Ci auguriamo di poter giungere alle decisioni sulle singole proposte emendative attraverso un serrato e produttivo confronto nell'aula parlamen-

tare, senza strozzature e deteriori manovre, umilianti e controproducenti per chi volesse praticarle, come il recente passato dice molto chiaramente. In seguito parleremo degli specifici emendamenti; per ora è opportuno mettere al centro della nostra attenzione l'articolo 2 della nuova edizione del decreto.

Si pone innanzitutto un quesito propeudeutico al ragionamento: si può riscontrare nella nuova formulazione una inversione di tendenza rispetto alla tradizionale politica di distribuzione monetaria diseguale e, anzi, causa di approfondimento ingiusto delle diverse condizioni di vita e di lavoro? Purtroppo la risposta è totalmente negativa perché il provvedimento, anche se migliorato, riconferma una logica di intervento monetario sussidiario tale da non contribuire minimamente ad accorciare la distanza tra percettori di reddito in relazione alla capacità di acquisto ed in funzione del miglioramento della qualità della vita.

Riemerge, insomma, con forza innegabile la constatazione più volte avanzata dalle forze politiche, sociali e culturali maggiormente avvertite, secondo cui non si è mai voluta affrontare una contraddizione di fondo nel nostro paese. Anche fermandosi al solo contesto europeo, tante volte strumentalmente richiamato, magari solo per ritrovare esempi negativi di politiche monetariste e recessive, si continua a registrare il duplice, perverso fenomeno che da una parte vede l'Italia al primo posto per erogazioni monetarie alle famiglie e dall'altra, ancora al primo posto, ma in negativo, per la quantità e la qualità di offerta dei servizi sociali.

Non è difficile comprendere, stante questo quadro politico di scelte di fondo, come una tale politica si traduca in una beffa colossale, che sovente si cerca perfino di usare per scopi e disegni di ordine politico-clientelare, e come da questa spirale derivino le palesi, intollerabili, differenziate opportunità di fruizione sociale, soprattutto per quanto riguarda i bisogni primari, dalla salute alla formazione, alle più generali condizioni di vita e di civiltà. È anche attraverso questa concezione e

questa pratica politica che vanno spiegate talune manifestazioni appariscenti, troppo spesso considerate da un punto di vista sociologico e comunque intellettualistico, che investono in primo luogo la realtà meridionale del nostro paese. Non vorremmo mai più ascoltare spiegazioni che fanno della geografia un fattore genetico, come in taluni antichi suggeritori di spiegazioni dei drammi del meridione. E non sembri paradossale che colleghiamo anche il particolare aspetto della distribuzione monetaria alle famiglie con gli specifici problemi del mezzogiorno d'Italia.

Si tratta, invece — dovrebbe ormai essere chiaro —, di un nodo importante che va sciolto, eliminando con scelte strutturali la grande distanza e la diversità fra le condizioni reali dei cittadini italiani, cominciando quindi anche ad invertire la scelta attuale di crescente mortificazione delle regioni meridionali.

Ma di tutto questo, e della volontà di costruire una svolta anche teorica nella politica sociale e familiare, non vi è alcuna traccia nel provvedimento in esame. Questa scelta è tanto più colpevole e riduttiva, in quanto a parole si accetta l'obiettivo di una riqualificazione della spesa; inoltre, per il problema specifico, si sarebbe potuto e dovuto partire dai significati affermati in materia dall'accordo del 22 gennaio 1983 tra Governo e sindacati. Non lo si è voluto fare ed ecco allora la scelta non casuale di far scomparire dall'orizzonte la riforma dell'istituto degli assegni familiari e l'ancoraggio anacronistico ad una normativa ormai risalente al maggio del 1955.

Ci siamo richiamati agli accordi del 22 gennaio 1983 non per riferimento tecnico. Infatti una delle dichiarate misure da assumere su questo punto era l'adeguamento degli assegni familiari — era questo il senso dell'istituzione di un assegno integrativo a favore dei lavoratori a più basso reddito familiare — da corrispondere in aggiunta agli assegni familiari ed alle quote di aggiunta di famiglia per i figli a carico di età inferiore ai 18 anni.

Ora — ed ecco il punto che ci interessa

e su cui presentiamo una serie di emendamenti tendenti a modificare la nuova tabella in direzione della difesa dei redditi più bassi — la nuova tabella, anche se emendata, si discosta e contraddice l'impegno contenuto nell'accordo del 22 gennaio 1983. A questo proposito vogliamo sottolineare il modo singolare con cui questi famosi accordi vengono richiamati, spesso stravolgendone il senso e cercando di piegarli a molteplici interpretazioni strumentali.

Sul problema degli assegni quale sarebbe stata la linea coerente di intervento sostanzialmente corretto? Non sembrano esservi dubbi, a meno che non si voglia gareggiare in improvvisazioni estemporanee, che si sarebbe dovuto contemporaneamente garantire, da una parte, il valore reale degli assegni e, dall'altra, la funzione sociale degli assegni stessi, per non far lievitare il peggioramento delle condizioni di vita delle famiglie di reddito più basso. Come sarebbe stato possibile intervenire mirando a queste finalità? Sarebbe stato necessario procedere all'adeguamento dell'importo nominale degli assegni integrativi al tasso di inflazione ufficiale registrato nel 1983 e si sarebbe dovuto riconoscere l'adeguamento degli scaglioni di reddito familiare al tasso di incremento medio delle retribuzioni per il medesimo anno. In termini tecnici, si sarebbe dovuto aumentare del 15 cento l'importo degli assegni integrativi e del 14 per cento il livello degli scaglioni di reddito originariamente previsti.

Ma questo non è un discorso fatto con il senno di poi. Basta ricordare che il comitato tecnico formato da rappresentanti della CGIL, della CISL e della UIL e del Ministero del lavoro, costituito all'inizio della trattativa, aveva individuato tali proposte, impegnando all'unanimità il Governo ad elaborare un disegno di legge (cito testualmente) «volto ad adeguare in termini reali gli attuali livelli di reddito familiare annuale valevoli per la determinazione dell'assegno integrativo».

Al contrario di quanto sarebbe stato giusto fare, la nuova tabella (come ha dimostrato una fonte non sospetta quale

il Sole-24 ore e come è stato esposto lucidamente nelle relazioni di minoranza), mentre lascia immutato l'importo nominale degli assegni integrativi, riduce da 16 a 14 gli scaglioni di reddito familiare annuale valevoli per la loro determinazione. Ed ecco l'origine di nuove disuguaglianze, e addirittura il crearsi di un intreccio di sperequazioni e di differenziazioni pericolose all'interno del settore, niente affatto irrilevante, delle famiglie meno abbienti. Ed ecco allora che ci sembrano pienamente giustificate le proposte emendative che noi avanziamo, appunto perché non si rinnovi, insieme con una più generale manovra antipopolare e priva di ogni tensione trasformatrice, una pratica di ingiustizia e di divisioni nella parte più bisognosa della società italiana.

In sintesi, le finalità per le quali chiediamo alle altre forze democratiche di comportarsi secondo criteri di giustizia e di responsabilità, si possono individuare nell'obiettivo di impedire una penalizzazione dei redditi più bassi, nell'obiettivo di bloccare un disegno di erosione della efficacia perequativa, pur sempre relativa, degli assegni integrativi e nell'intenzione di limitare la perdita netta registrata dagli assegni familiari ordinari. Si tratta, insomma, di non permettere il pratico affossamento delle misure minime di salvaguardia dell'integrazione per i carichi familiari del lavoratore, elemento che ci appare del tutto indispensabile, non tanto se considerato a sé stante, quanto per affrontare quel tema decisivo della riforma e della costruzione di una effettiva politica sociale, tema non disgiunto — e lo si comprende bene — dalle più generali scelte di politica economica e di indirizzo in cui si qualifica la sostanza della nostra battaglia politica nel Parlamento e nella società.

Tralascio qui le considerazioni relative al secondo comma dell'articolo 2. Mi preme ribadire lo stretto collegamento tra proposte su aspetti specifici del provvedimento in esame e battaglia più generale per avviare la svolta richiesta dalla gran parte della nostra società, una svolta

che deve vivere anche nei comportamenti in Parlamento e nel collegamento sempre più puntuale con la realtà del paese (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Martinat. Ne ha facoltà.

UGO MARTINAT. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, siamo qui a discutere ormai da mesi su una legge che, al di là delle questioni di principio e al di là dell'intento di toccare i redditi fissi, cioè i redditi di coloro che da sempre pagano le tasse, vuole dimostrare, di fatto, che l'onorevole Craxi è l'uomo che decide, è l'uomo che riesce a ridurre la spesa pubblica, senza fare poi i conti per cui tutta questa manovra porta ad una riduzione di 2 mila 700 miliardi (cento miliardi più, cento miliardi meno). L'articolo in esame e gli emendamenti ad esso presentati dal gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale riguardano gli assegni familiari, toccano cioè una parte non considerevole della manovra in atto, ma che coinvolge un numero non indifferente di cittadini. Non c'è dubbio, per altro, che il Governo Craxi, se avesse voluto, avrebbe potuto non solo ridurre la spesa pubblica, ma — fermandosi in particolare agli aspetti relativi al costo del lavoro — operare per ridurre i due record conseguiti dal nostro paese: quello (almeno europeo) del maggiore costo del lavoro, che giustifica le lagnanze degli imprenditori, e quello della maggiore decurtazione di salari e stipendi, ad opera di oneri sociali e previdenziali, che giustifica le proteste dei lavoratori. Ci sono decine di voci attraverso le quali i lavoratori sono rapinati (è il termine esatto) delle proprie spettanze. Abbiamo compiuto un riscontro obiettivo con i paesi confinanti e concorrenti: ebbene, mentre i lavoratori dipendenti francesi, inglesi e tedeschi sopportano ritenute che vanno dal 47 al 55 per cento, quelli italiani sono soggetti a ritenute di circa il 100 per cento. Sarebbe troppo facile aprire la polemica sulla situazione delle USL e, più in generale,

sulla situazione sanitaria, o sulla situazione pensionistica. Mi limito a mettere in risalto che, tra i soldi che vengono trattenuti, o meglio rapinati, al lavoratore italiano vi sono quelli relativi ai contributi per la GESCAL (che non esiste più), nonché ad altre contribuzioni, che poi vengono stornate ed utilizzate per coprire debiti pregressi o i facili sperperi della spesa pubblica, per mantenere le clientele del regime, per pagare le pensioni agli invalidi civili, che sono ormai quasi sei milioni, contro gli 800 mila di qualche anno fa, per tamponare le perdite dell'ENI, dell'IRI, della GEPI, e così via, per alimentare le clientele dei potentati che mantengono il regime.

All'assemblea della Confindustria, ieri, Lucchini ha detto che quella organizzazione vorrebbe un Governo che governi ed una opposizione che controlli. Ha detto anche che la Confindustria è orientata verso la meritocrazia, la professionalità, la produttiva, l'assiduità al lavoro, la mobilità. Dobbiamo allora dire che abbiamo già segnalato a Lucchini l'opportunità di esaminare le proposte presentate dal Movimento sociale italiano a partire dal 1980, attraverso progetti di legge, iniziative varie e convegni, tra cui quello tenutosi a Torino nell'ottobre 1980 sul postindustrialismo, dopo la crisi della FIAT. Iniziative e proposte che riguardano appunto la revisione della cassa integrazione, la ristrutturazione delle scuole professionali, che di fatto sono divenute organizzazioni clientelari, poiché gestite dalle regioni che non le considerano sul piano della iniziativa promozionale e della riconversione industriale, bensì su quello della utilizzazione di docenti e discenti per fini che nulla hanno a che vedere con la scuola e con l'occupazione, il problema della mobilità, e così via. Potrei ricordare anche le colpe pregresse di questa situazione perché, se oggi siamo arrivati al taglio della scala mobile e alla penalizzazione dei lavoratori dipendenti, è perché i governi che si sono succeduti in questi anni hanno accumulato centinaia di migliaia di miliardi di debiti con la conseguente

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1984

necessità di emettere BOT, CCT, e così via, per farvi fronte.

Il Movimento sociale italiano, oggi come sempre, sta dalla parte dei lavoratori e dei produttori contro le speculazioni e gli sperperi. Noi siamo per la partecipazione e non per la conflittualità permanente, per gli scontri, per le controparti, affinché siano i lavoratori stessi, attraverso un discorso di partecipazione, che già oggi in quasi tutti gli Stati del mondo è stato avviato, e di cogestione agli utili, a recare serenità nel loro rapporto con i produttori.

Solo in questo modo si potrà evitare lo scempio di un Governo che interviene su una materia che avrebbe dovuto lasciare ad altri (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

**Annunzio di interrogazioni
e di una interpellanza.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni ed una interpellanza. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno
della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 14 maggio 1984, alle 15:

Seguito della discussione dei progetti di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza (1596);

BASSANINI ed altri: Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge. (1595)

— *Relatori: Carrus, per la maggioranza; Peggio, Rauti, Valensise, Sospiri, Bassanini, Tamino, Calamida, Gianni, Manca Nicola, Serafini, di minoranza.*
(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 13.

**Ritiro di un documento
del sindacato ispettivo.**

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione a risposta scritta Calvanese n. 4-04057 del 10 maggio 1984.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI**

DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. MANLIO ROSSI

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Resoconti alle 15.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1984

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE.****INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

CALVANESE, D'AMBROSIO, CONTE ANTONIO E AULETA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — premesso che:

sono stati trasferiti dalla soprintendenza archeologica di Salerno-Avellino-Benevento 40 dipendenti assunti ai sensi della legge n. 285 del 1977;

l'organico della soprintendenza archeologica di Salerno-Avellino-Benevento è fermo al 1977 ed è assolutamente inadeguato all'assolvimento anche dei più elementari compiti di tutela di un patrimonio archeologico estremamente ricco ed importante;

a tale carenza di organico il soprintendente aveva, solo in parte, sopperito con i progetti e le relative assunzioni ai sensi della legge n. 285 del 1977;

nel dicembre del 1982 nell'ambito della conferenza dei capi di istituto fu stipulato un accordo con il Ministro Scotti, i capi di istituto e i sindacati, che prendendo atto della carenza di organico di alcune soprintendenze, tra cui quella di Salerno, prevedeva un riequilibrio del personale tra i diversi istituti della Campania sulla base delle reali competenze, accordo che non ha finora avuto attuazione;

i suddetti trasferimenti sono stati fatti senza tener conto della professionalità che i dipendenti avevano acquisito in anni di lavoro;

a seguito di tali trasferimenti il soprintendente archeologico di Salerno si è visto costretto a sopprimere il servizio didattico, e gravi sono le difficoltà a svolgere il lavoro di restauro e fruizione del materiale recuperato, e a continuare i pro-

grammi di scavo in aree archeologicamente significative come quelle di Paestum —

se non ritenga di dover sospendere i trasferimenti in corso e mettere finalmente in atto tutte le procedure opportune per l'adeguamento dell'organico di un istituto che deve assicurare la tutela di un patrimonio archeologico di quasi i tre quarti della Campania. (5-00825)

PALOPOLI, VIOLANTE, BOSELLI E PALMIERI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che il Procuratore Capo della Repubblica di Padova, Marcello Torregrossa, ha disposto con una recente circolare che i carabinieri, la polizia e i magistrati non debbono dare informazioni sulle persone arrestate, indiziate di reato o denunciate, e che ciò ha provocato la protesta dell'Associazione della stampa padovana preoccupata per il pregiudizio che ne deriva al diritto-dovere di informazione —

1) quale sia il suo giudizio sulla citata iniziativa e se non ritenga che essa presenti elementi di arbitrarietà, in assenza di precise disposizioni in ordine al divieto di pubblicizzazione dei nomi delle persone arrestate, indiziate di reato o denunciate, tanto più che, essendo espressamente previsto tale divieto per i minori di 18 anni, si desume *a contrario* che il sistema non pongano divieti per gli adulti interessati alle suddette vicende giudiziarie;

2) se non ritenga, in relazione ai delicati e complessi rapporti tra il segreto istruttorio e il diritto-dovere di informazione, che si imponga la più sollecita definizione sul terreno legislativo di una disciplina; idonea a contemperare le diverse esigenze, senza che si continui in una situazione di incertezza e di compressione ora dell'uno ora dell'altro dei due valori indicati. (5-00826)

TAMINO, CALAMIDA E POLLICE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1984

e dell'artigianato. — Per sapere — premesso che:

1) nessuna concreta soluzione è stata adottata per risolvere la grave crisi della FIT - Ferrotubi di Sestri Levante sottoposta alla disciplina della legge Prodi, azienda che occupa circa 2.400 dipendenti oggi quasi tutti in cassa integrazione guadagni;

2) anche la proposta formulata in sede governativa l'11 aprile 1984 appare del tutto carente perché:

la legge sugli incentivi industriali non è ancora operante;

la proposta è subordinata allo smantellamento di impianti in altre aziende;

la società Dalmine non si è effettivamente impegnata nel risanamento della FIT come sembrava dovesse fare in un primo tempo;

gli impegni e le notizie sugli investimenti e sui possibili livelli occupazionali sono vaghi e contraddittori;

la latitanza, di lunga data, da parte del Governo nella definizione di un piano di settore per la produzione dei tubi senza saldatura prosegue;

3) questa vertenza si protrae da oltre due anni creando una notevole tensione sociale anche per le difficoltà occupazionali dell'intero comprensorio la cui economia è in crisi non solo nel settore industriale, ma anche in quello artigianale e turistico —

se il Governo non intenda:

a) definire in tempi rapidi per la FIT-Ferrotubi un progetto valido in termini industriali ed occupazionali, che garantisca alla FIT il mantenimento di un importante polo produttivo integrato (acciaieria, tubificio, finiture e lavorazione a freddo) a Sestri Levante in grado di soddisfare le pressanti esigenze economiche e sociali del comprensorio;

b) definire con certezza il ruolo decisivo della parte pubblica — IRI, Finsider, Dalmine — relativamente ai modi e ai tempi successivi di realizzazione di tale progetto;

c) definire un nuovo assetto societario a prevalente partecipazione pubblica, condizione prioritaria ed indispensabile per dare concretezza al progetto di risanamento e di rilancio dell'azienda.

(5-00827)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1984

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

CASTAGNETTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso:

che a favore della società per azioni AUTOVOX, via Salaria 981-Roma, sono già stati deliberati dal CIPI, il 30 novembre 1983, finanziamenti pubblici, tramite la REL SpA per 40 miliardi;

che in data 16 giugno 1983 e in data 20 giugno 1983 venivano assunte 2 persone entrambe poste in cassa integrazione guadagni straordinaria presumibilmente senza avere preso mai servizio;

che nello stesso periodo (giugno 1983) veniva posto in cassa integrazione guadagni straordinaria oltre il 90 per cento dell'organico aziendale;

che oltre ad una pesantissima situazione pregressa nei confronti dell'INPS, per ritardato versamento dei contributi, a dispetto di tutta la recente legislazione che prevede gravi sanzioni per gli amministratori responsabili, dal settembre 1983 non risulta che vengano neppure versate le ritenute IRPEF;

che da un anno gli amministratori trattengono, ad oltre 100 dipendenti che hanno usufruito di finanziamenti contro la cessione del quinto, gli importi dovuti agli enti finanziatori senza versarli a questi ultimi;

se non ritenga di effettuare accertamenti preliminari sulla affidabilità di amministratori ai quali ci si accinge ad elargire 40 miliardi di denaro pubblico.

(4-04060)

CASTAGNETTI. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per sapere — premesso:

che con delibera 30 novembre 1983 il CIPI ha approvato un piano per il fi-

nanziamento di 40 miliardi per la ristrutturazione della AUTOVOX S.p.A. via Salaria 981, Roma;

che l'esecuzione di tale piano è subordinata:

a) ad una valutazione di congruità da parte di un collegio di arbitri sui beni che l'AUTOVOX dovrà apportare alla NUOVA AUTOVOX, cioè alla società cui dovrebbero confluire i 40 miliardi di denaro pubblico;

b) ad un accertamento sul « libero godimento » e « piena proprietà » dei beni apportati dalla AUTOVOX;

che la delibera di costituzione della NUOVA AUTOVOX è stata impugnata presso il tribunale di Roma dal creditore pignoratizio società COSFI, detentore del 67,5 per cento del pacchetto azionario della AUTOVOX;

che la delibera di assemblea straordinaria della AUTOVOX del 3-4 novembre 1983 è inficiata essendo stata assunta senza la maggioranza di un terzo, cioè solo con il 32,5 per cento dei voti;

che gli immobili di via Salaria in Roma, conferiti dall'AUTOVOX S.p.A. nella NUOVA AUTOVOX, sono gravati da ipoteche da parte di IMI e di altre società e che la stessa AUTOVOX trovasi sottoposta ad istanze di fallimento ed a pignoramenti mobiliari;

quali provvedimenti intenda assumere onde garantire un quadro di affidabilità e di correttezza a finanziamenti effettuati con denaro pubblico. (4-04061)

PIERMARTINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere —

visti i gravi danni che si sono verificati in molte regioni a seguito del terremoto del giorno 7 maggio 1984;

rilevata l'urgenza di provvedere in forma sollecita a favore delle popolazioni colpite —

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1984

quali iniziative intenda assumere per superare la grave situazione in cui sono venuti a trovarsi molti cittadini a causa della suddetta gravissima calamità.

(4-04062)

PIERMARTINI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere —

visti i gravi danni che si sono verificati in molte regioni a seguito del terremoto del giorno 7 maggio 1984;

rilevata l'urgenza di provvedere in forma sollecita a favore delle popolazioni colpite —

quali iniziative intenda assumere per superare la grave situazione in cui sono venuti a trovarsi molti cittadini a causa della suddetta gravissima calamità.

(4-04063)

SCOVACRICCHI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — dato atto al Ministro della difesa del proficuo impegno svolto per riportare nella sede tradizionale la rivista militare del 2 giugno —

se ritenga legittimo che nel giorno celebrativo della fondazione della Repubblica la sfilata delle Forze armate di fronte al Capo dello Stato possa subire condizionamenti preventivi da parte delle autorità comunali sulla scelta dei reparti partecipanti e sullo stesso carattere della manifestazione;

e se lo Stato non abbia invece il diritto-dovere nella sua capitale di organizzare come ritenga più opportuno la suddetta celebrazione, pur tenendo conto delle giuste esigenze culturali locali. (4-04064)

GUARRA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali non ancora è stata liquidata la pensione alla signora Lo Curzio Clelia, collaterale dell'ex militare Lo Curzio Enrico, residente in Messina Via Placida 164, posizione numero 786460/II, Divisione 8^a, Direzione generale delle pensioni di guerra.

(4-04065)

GUARRA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se sia stato emesso il decreto di concessione di pensione di V categoria a vita in favore dell'ex militare Vitiello Antonio nato a Pompei il 21 aprile 1923 e residente in Salerno alla via Antonio Parisi n. 10, numero di posizione della pratica 335541 All. 1 della divisione VII Sezione II.

(4-04066)

GUARRA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali non ancora viene corrisposta la pensione definitiva al signor Rannieri Ettore nato a Sessa Cilento (Salerno) il 23 ottobre 1915 ex bidello di ruolo presso l'Istituto tecnico industriale di Eboli, collocato a riposo fin dal 20 settembre 1977.

(4-04067)

GUARRA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali non viene corrisposta la pensione a Scrocco Maria Concetta nata il 27 aprile 1925 a Buonalbergo (Benevento) nonostante la sentenza concessiva del pretore di Benevento n. 942 del 1982, con decorrenza dal 1° febbraio 1981, e che abbia compiuto gli anni cinquantacinque fin dal 27 aprile 1980.

(4-04068)

**INTERROGAZIONE
A RISPOSTA ORALE**

RUSSO FRANCO E RONCHI. — *Ai Ministri della difesa e di grazia e giustizia.*
— Per sapere — premesso che:

nel pomeriggio del 6 maggio 1984 Mariano Eramo « colpevole », di aver sorpassato un'autocolonna militare, è stato inseguito e ucciso;

ad uccidere il giovane è stato un carabiniere, che ha sparato ripetutamente non per fermare la macchina, ma per colpire la persona;

l'Arma dei carabinieri ha cercato di coprire il delitto, attribuendone la responsabilità ad un fantomatico metronotte, rivelatosi inesistente;

l'Arma dei carabinieri ha cercato, con veline, di dipingere il giovane come un pericoloso delinquente, mentre Mariano Eramo era un tossicodipendente con precedenti penali dovuti a reati contro il patrimonio —:

quali siano le disposizioni impartite alle scorte;

quali iniziative intendano prendere per rimuovere le cause di tali delitti, che hanno origine nella « licenza di uccidere » data dalla cosiddetta legge Reale;

se siano state avviate indagini per scoprire chi ha tentato di dirottare l'inchiesta giudiziaria e di insabbiare la verità;

quali iniziative politico-legislative il Governo intenda assumere per abrogare le norme legali e le disposizioni amministrative che sono le cause di questo nuovo delitto, vittima un cittadino reo di aver sorpassato una colonna militare. (3-00895)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1984

INTERPELLANZA

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere - data la diversità di reazioni e di dichiarazioni susseguitesesi - quale sia la valutazione del Governo di fronte alla diffusione della prerelazione della presidente Anselmi e alle dimissioni del Ministri socialdemocratici, nonché quali i motivi della loro reiezione.

Gli interpellanti, inoltre, al di là della vicenda P2 che attende la sua conclusione in Commissione e il conseguente dibattito in Parlamento, chiedono al Governo quali misure, in esecuzione del programma ministeriale approvato dalle Camere, abbia adottato o intenda adottare al fine di moralizzare la vita pubblica inquinata da persistenti gravi distorsioni.

(2-00335) « BOZZI, ZANONE, BATTISTUZZI, PATUELLI ».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1984

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma